

## *Pavia nei documenti: l'area occidentale. Immagini della città e della "Campagna" nel secolo XIII*

di Maria Pia Andreolli Panzarasa

*Lo spoglio dei fondi archivistici di alcuni enti monastici pavesi ha fornito elementi utili a delineare il paesaggio, la natura delle colture e la tipologia delle abitazioni del settore occidentale della "Campana papiensis" nel XIII secolo, permettendo anche di cogliere l'importanza determinante delle opere di bonifica e di appoderamento, volute da alcuni abati, che portarono al sorgere di nuclei abitativi sparsi e, in seguito, alla nascita di nuovi borghi.*

*Sulla scorta delle fonti documentarie, narrative e iconografiche si è quindi intrapreso un "viaggio ideale" per cogliere alcuni aspetti della vita dei nostri antichi concittadini e individuare i legami, che ancora sussistono, con quella lontana realtà che è la radice del nostro presente.*

Oggetto della mia indagine è il settore occidentale di Pavia e più precisamente la zona di Porta Marenca e di Porta Pertusi e del tratto extraurbano fino al monastero di San Salvatore e alla chiesa di San Vittore, quale era nel XIII secolo, attraverso lo spoglio dei fondi archivistici di alcuni enti monastici pavesi.

Si tratta di pergamene che hanno come oggetto vendite, permutate, cessioni, acquisti e soprattutto investiture di terreni e case, che spesso ci forniscono elementi utili a ricostruire la tipologia delle abitazioni, la morfologia dei luoghi, la natura delle colture, o registrano toponimi e microtoponimi, alcuni dei quali esistono ancora o sono, comunque, identificabili, altri, invece, sono ormai scomparsi e quindi difficilmente ubicabili. Anche in questo caso, però, le notizie forniteci risultano interessanti perché testimonianze legate all'ambiente e alla vita di quei nostri antichi concittadini citati nelle pergamene stesse.

Ovviamente è un lavoro di pazienza, i cui risultati sono, per forza di cose, parziali, e nel quale il rammarico e l'impotenza, per quanto nei documenti non è detto e per quanto è andato smarrito (che la nostra curiosità di oggi ci fa desiderare), superano la soddisfazione di riuscire, a tratti, a recuperare alcuni aspetti di quella lontana realtà, che vorremmo, invece, delineare nella sua completezza.

Come si vedrà, il paesaggio della zona occidentale, solcato nel medioevo da valli e corsi d'acqua, caratterizzato da alture e costoni, si presentava molto più mosso e vario dell'attuale, anche perché il dislivello tra Porta Marenca e il corso del fiume era più brusco e accentuato di quanto lo sia ora. Occorre inoltre tener conto delle modifiche che, per vari fattori, si realizzarono nell'area che ci interessa.

Alla fine del XII secolo e, più precisamente, intorno al 1195 o poco prima, il Comune di Pavia aveva iniziato la costruzione della terza cerchia di mura e, contemporaneamente, aveva attuato un'intensa attività di sistemazione di un'ampia zona, proprio nell'area nord-occidentale. Erano stati costruiti nuove vie e ponti sul "fluviu Cadrone", era stato scavato il "fossatum Camini", era stato realizzato un canale, che collegava il tratto esterno della Carona con il nuovo fossato cittadino (servito dalla "Via Nova"), permettendo di derivare acqua per innaffiare orti, vigneti e coltivazioni nella Valle di San Vittore e, in generale, era stata curata e migliorata la situazione idraulica del settore occidentale.<sup>1</sup>

Le conseguenze di tali opere, come testimoniato dalle fonti documentarie, non tardarono a farsi sentire. Parecchi terreni, nei pressi della nuova cinta di mura, sia all'interno, sia all'esterno, vennero infatti recuperati ad uso edilizio e, a partire dall'inizio del Duecento, si registrarono nuovi insediamenti, in costante espansione, sui sedimi, ricavati dal monastero di

Maria Pia Andreolli Panzarasa è nata e ha studiato a Pavia, dove vive. È assistente ordinaria di Storia medievale nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia, Dipartimento Storico geografico, Sezione di Scienze Paleografiche e Storiche del Medioevo. Si è occupata di ricerche di storia locale in età longobarda, comunale e nel periodo visconteo, dedicandosi poi allo studio della vita politico-religiosa pavese, pubblicando la monografia *"Domini Canes" I "Cani del Signore" - La presenza domenicana a Pavia nel Medioevo*, Milano 1997 e *Adelheid von Burgund und Pavia - Adélaïde de Bourgogne et Pavie in Adelheid Kaiserin und Heilige - 931 bis 999 - Adélaïde impératrice et sainte - 931 à 999*, Karlsruhe 1999, pp. 93-128. Il presente contributo, proseguimento di quello sul settore occidentale di Pavia, è parte di una ricerca più ampia, ancora in corso, sulla città e sul suo territorio nel XIII secolo.

<sup>1</sup> Per quanto riguarda la costruzione della terza cerchia di mura, i lavori di sistemazione del settore nord-occidentale e le conseguenze che ne derivarono si veda: MARIA PIA ANDREOLLI PANZARASA, *Immagini della città dai documenti scritti*, in *"SPECIALES FIDELES IMPERII" Pavia nell'età di Federico II* a cura di ETTORE CAU e ALDO A. SETTIA (d'ora in poi *"Speciales"*), Pavia 1995, pp. 27-58, p. 28 sgg. e i documenti e la bibliografia ivi citati. Cfr. anche DONATA VICINI, *Forma urbana e architetture di Pavia nell'età di Federico II*, *ibidem*, pp. 7-25, p. 7 sgg..

<sup>2</sup> La *Campanea papiensis* era la fascia, posta a semicerchio intorno a Pavia, al di qua del Ticino, larga, in origine, oltre dieci miglia e lunga oltre venti. Cfr. quanto, nel XIV secolo, scrive Opicino de Canistris. FAUSTINO GIANANI, *Opicino de Canistris. L' "Anonimo Ticinese" e la sua descrizione di Pavia (Cod. Vaticano Palatino Latino 1993)*, Pavia 1926, rist. Pavia 1977, cap. XII, p. 218.

<sup>3</sup> Questa è la definizione del termine *brayda* data da PIETRO SELLA, *Glossario latino italiano: Stato della Chiesa-Veneto Abruzzi*, Città del Vaticano 1944, rist. anast. 1979, p. 80. Il Menant, circa il significato da attribuire a *brayda*, propende per "terreni posti nelle immediate vicinanze di centri abitati, castra ecc.", caratterizzati dalla particolare fertilità del suolo. Cfr. FRANÇOIS MENANT, *Campagnes lombardes au Moyen-Âge*, Rome 1993, pp. 61-3 e bibliografia ivi citata.

<sup>4</sup> Cfr. "Cartulae investiture", tutte datate 11 gennaio 1209, di vari sedimi investiti da Guglielmo, abate di San Salvatore, a Guido Magister, a Uberto Ceparius, a Gerardo Falconerius, a Stefano de Alex, a Pietro Blancus, a Bellabarba Ceparius, a Ottacio Novariensis, a Giovanni de Gastaldis de Armentaria e a Berbencius de Armentaria, a Laudexanus de Burgorato, a Pietro de Uxello. Archivio di Stato di Milano, *Fondo di Religione, parte antica*, cartella 6160 (d'ora in poi ASM, FR p.a.), citate da RITA SPREGA, *Pergamene del monastero pavese di San Salvatore nell'Archivio di Stato di Milano (1200-1243)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1985/86, rel. Ettore Cau, docc. 48, pp. 115-8; 49, pp. 119-22; 50, pp. 122-5; 51, pp. 126-9; 52, pp. 130-3; 53, pp. 133-6; 54, pp. 137-40; 55, pp. 140-4; 56, pp. 145-8; 57, pp. 149-51.

<sup>5</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Circa i vigneti posti intorno al monastero di San Salvatore cfr., ad esempio, le investiture a Enrico Scucus, 30 dic. 1208, di quattro pertiche di vigna (ASM, FR p. a., cart. 6160 in SPREGA, *Pergamene* cit., doc. 45, pp. 107-9); a Aimò Pelliparius e Siro Trovascaci, 4 mar. 1209, "de pecia una vinee posite retro murum Sancti Salvatoris versus meridiem (...) cui coheret: a mane vinea quam tenet Armanus Ferrarius a suprascripto monasterio" (*Ibidem*, doc. 58, pp. 152-4); a Lamberto Botherius de Veglevano, 8 gen. 1215 di tre pertiche di vigna "in Brayda" e di altre quattro "in Gratafama" (*Ibidem*, doc. 96, pp. 238-41); a Uberto de Acerbo de Valegio, il 5 dic. 1221, "de pecia una vinee iacente non multum longe ab ipso monasterio", di dieci pertiche (*Ibidem*, doc. 111, pp. 275-8); a Uberto de Bergundio, 10 feb. 1222, di un appezzamento di vigna "iacente iuxta eundem monasterium" (ASM, FR p.a., cart. 6158, doc. 113, pp. 289-92), a Petracio "lanarius de porta Palacense", 8 feb. 1223, di sette pertiche di vigneto (*Ibidem*, cart. 6160, doc. 114, pp. 292-6) ecc..

<sup>8</sup> *Ibidem*, docc. 61, pp. 162-6; 66, pp. 175-8; 69, pp. 180-2.

<sup>9</sup> PAOLA GALETTI, *Abitare nel Medioevo. Forme e vicende dell'insediamento rurale nell'Italia altomedievale*, Firenze 1997. Si vedano, in particolare, i capitoli III-V e VII e la ricca bibliografia ivi citata. Per quanto riguarda le costruzioni "in brayda monasterii sancti Salvatoris" si rimanda alle considerazioni e ai riscontri fatti più innanzi nel testo.

San Pietro in Ciel d'Oro, nei pressi di Porta Santo Stefano.

Le vaste proprietà e le immunità di cui godevano i potenti enti monastici pavesi fecero sì che la politica da essi adottata, nell'amministrazione dei loro beni, avesse notevoli conseguenze nella progressiva "conquista", bonifica, messa a coltura e appoderamento della *Campanea papiensis*<sup>2</sup> e quindi anche nella creazione di piccoli nuclei abitativi e di nuovi borghi.

Esemplare, a questo riguardo, è ciò che accadde nella *brayda* di San Salvatore, "terreno chiuso",<sup>3</sup> con piante e coltivazioni, che, circondando il monastero extraurbano, si estendeva verso Pavia fino a Porta Pertusi, giungendo, a nord-est, nei pressi dei sobborghi di Porta Marenca (Porta che si trovava nell'attuale zona di Corso Cavour, all'altezza delle scuole Carducci, dove c'era la statua del Muto dall'Accia al collo, attualmente conservata nei Musei Civici nel Castello Visconteo).

Per sfruttare meglio i possedimenti "in brayda", all'inizio del XIII secolo, Guglielmo, abate di San Salvatore, decise di attuare una sorta di parcellizzazione della *brayda* stessa, suddividendola in appezzamenti, che misuravano da 1 a 3 pertiche (in genere una pertica, una pertica e mezzo), e procedendo quindi a investire. In esse c'è una clausola sempre ricorrente (la troviamo in tredici documenti, dieci dei quali datati 11 gennaio 1209)<sup>4</sup> "et hoc stetit inter eos quod suprascriptus (...) debet incipere hedificare supra ipsum sedimen hedificium usque ad proximas kalendas iunii et usque ad proximum festum sancti Michaelis ita habere hedificatum quod ibi intus possit habitari".<sup>5</sup> Gli investiti erano quindi tenuti ad iniziare la costruzione di un edificio entro il 1° di giugno e l'edificio stesso doveva essere abitabile entro il 2 settembre, festa di San Michele, e avevano anche l'obbligo di versare, oltre il fitto, di due soldi la pertica, la decima "omnium fructuum tam terre quam bestiarum qui orti fuerint ibi supra ipsum sedimen aliquo modo".<sup>6</sup>

Che l'abate intendesse perseguire un preciso piano di urbanizzazione e di sfruttamento dei terreni, che si estendevano oltre i vigneti posti nelle immediate vicinanze del monastero fortificato,<sup>7</sup> è chiaramente rilevabile dall'esame di altre investiture della fine del 1209 e del 1210. Si vedano, ad esempio, quelle del 22 ottobre 1209 a Bernardo Fusarius di un sedime, "que debet esse per iustam mensuram perticam unam et dimidium ad hedificandum hedificium", che doveva essere pronto il 1° maggio; del 7 marzo 1210 a Dagnonus de Sancto Martino in Terra Arsa, a Marco del fu Bencio e ad Amico Fornasarius di due pertiche e tre tavole di terra per ricavarvi dei sedimi, al fitto annuo di 30 denari pavesi; del 27 aprile del 1210 ad Alberto Cadenacius di una pertica e mezza in *brayda*, con l'obbligo di iniziare la costruzione di un "hedificium ad proximas kalendas madii" (in pratica subito!) e infine quella, del 27 maggio dello stesso anno, a Lorenzo de Robore di una pertica di terra, con la clausola che l'edificio fosse pronto entro il 1° settembre.<sup>8</sup> Evidentemente, l'abate, pur volendo sollecitare l'inizio delle costruzioni e, quindi, degli insediamenti, era stato costretto a tener conto delle necessità e dei tempi dei lavori agrasti.

Data la rapidità con cui gli "hedificia in brayda" dovevano essere realizzati e il denaro già versato dagli investiti al momento dell'investitura, risulta evidente che si trattava, per lo più, di costruzioni economiche in legno, canniccio e paglia, qualche volta di terra battuta ("murata de muro terre"). L'intelaiatura delle costruzioni era, in generale, costituita da pali, come pure l'ossatura delle pareti, formate da tavole e pali o da graticciato impastato e riempito di argilla e ciottoli, con pietre e pietrisco per rendere la base più resistente; anche se non mancavano case in laterizio. I tetti avevano, spesso, coperture di cannicciato, paglia o "scandolae" di legno e, in alcuni casi, tegole.<sup>9</sup>

Erano, cioè, edifici molto semplici, costruiti con materiali poveri, facilmente reperibili "in loco", che non richiedevano l'intervento di manodopera specializzata, dato che allora quasi tutti, e i contadini in particolare, erano abili carpentieri e quindi in grado di erigerli da soli, o con un minimo d'aiuto, come pure di assicurarne la manutenzione, sostituendo, all'occorrenza, le parti più deteriorabili. I contadini, infatti, manovravano abitualmente l'accetta, per potare e sfrondare i rami, la scure o l'ascia e il cuneo, per abbattere i tronchi, e certo

erano altrettanto esperti nell'uso della pialla, del succhiello, della sega, dei chiodi e del martello, cioè degli arnesi necessari alla lavorazione del legno, perché erano soliti costruirsi attrezzi agricoli, recipienti, utensili e mobili per la casa, gabbie, recinti ecc.<sup>10</sup>

Le dimore nella *brayda* di San Salvatore, come si vedrà, erano quindi strutture che, pur nella loro estrema semplicità, erano abbastanza solide e funzionali, perché, oltre al pianterreno, in parte adibito a stalla, spesso senza finestre, in parte abitato, potevano anche avere un piano rialzato, raggiungibile con una scala esterna di legno, in cui la famiglia viveva e che fungeva anche da magazzino.<sup>11</sup>

Il più delle volte, però, gli "hedificia" rurali si sviluppavano solo orizzontalmente e una tettoia, un ripostiglio per gli attrezzi, la legnaia, il fienile, la stalla, il pollaio, ecc. erano addossati all'abitazione e, nelle sue immediate vicinanze, c'erano spesso il porcile, la latrina e la concimaia.<sup>12</sup> Per avere un aiuto in questa nostra "ricostruzione medievale", basta rifarsi alle scene di vita riprodotte dalle miniature del *Tacuinum sanitatis in medicina* o a quelle contenute nei "Libri d'Ore",<sup>13</sup> dove spesso sono raffigurate dimore, arredi e attività lavorative.

Il nucleo abitativo più semplice era costituito, in genere, da due stanze: una, più grande, con il focolare, in cui si svolgevano le attività domestiche, con il pavimento, in terra battuta o pietrisco, o ricoperto di paglia e ramoscelli, solcato da uno o più canaletti per lo scolo delle acque, l'altra, più piccola, adibita a camera da letto e a ripostiglio.<sup>14</sup> Ad aumentare lo spazio "vivibile" contribuiva spesso, come si è detto, un ampio porticato, costruito sul lato anteriore della casa stessa, che "protegeva" la tavola da lavoro e, a volte, un altro focolare.

Il cibo era cotto sul focolare, generalmente aperto, posto a livello del terreno, delimitato da pietre e mattoni, e il fumo usciva, nelle dimore più curate, dal camino, più comunemente da una apertura sul tetto o, in mancanza di questa, dalla porta. La paura degli incendi, vista la loro frequenza per il materiale usato nelle costruzioni, rendeva preferibile, per i nostri antenati, servirsi il più possibile del focolare posto all'esterno, usando quello all'interno, per riscaldarsi, nei mesi invernali.

A ridosso della casa c'erano anche l'orto domestico, difeso il più delle volte da steccati o da siepi, un po' di vite, a pergola o a filare, e alcuni alberi da frutto, che potevano fare da sostegno ai filari stessi e contribuivano, con i prodotti dell'orto e con l'uva, al sostentamento. Infatti quasi tutti i contadini (e non solo loro, dato che orti, stalle, frutteti ecc. erano il naturale corollario anche di molte dimore poste all'interno della città) si nutrivano, in gran parte, di ciò che avevano seminato, coltivato e allevato e spesso bevevano vino prodotto da loro.<sup>15</sup>

Nel medioevo il suo consumo era abituale e molto diffuso, poiché il vino era, di fatto, un alimento indispensabile sia per l'apporto calorico, che offriva in diete poverissime, sia per motivi igienici, dato che l'acqua poteva essere inquinata o di sapore sgradevole e difficilmente digeribile. Questo spiega la grande diffusione della vite e la sua presenza, oltre che negli ampi vigneti, in campagna all'estremità dei campi, e, molto spesso, accanto alle case, dove forniva inoltre, sotto i pergolati e le "tòpie", un'ombra rinfrescante.

Anche a Pavia è testimoniata l'esistenza di vigneti entro le mura<sup>16</sup> e Opicino de Canistris, scrivendo nel 1330, riferisce che il vino prodotto nella "Campagna", nelle immediate vicinanze della città, pur essendo di gradazione più debole di quello collinare, era tuttavia discreto, gradevole al gusto e particolarmente indicato per gli infermi.<sup>17</sup>

Ma ritorniamo agli "hedificia" costruiti, come si è visto, nella *brayda* di San Salvatore, in vari casi i proprietari, alla fine del 1210, vendono una porzione del sedime di cui sono stati investiti, (in genere mezza pertica pavese = mq. 384,895) su cui è edificata una casa, con tutta probabilità quella eretta, secondo la clausola dell'investitura, nell'estate dell'anno precedente, e l'abate procede a una nuova investitura, mantenendo l'obbligo della decima. Si vedano, ad esempio, la carta, datata Pavia 21 dicembre 1210, con la quale Enrico Guargator viene investito di un sedime "in *brayda*" di mezza pertica su cui sorge una casa, che Enrico

<sup>10</sup> ROBERT DELORT, *Vita quotidiana nel Medioevo*, Bari 1898, pp. 106-34.

<sup>11</sup> GALETTI, *Abitare* cit., pp. 128-9 e WERNER RÖSENER, *I contadini nel Medioevo*, Bari 1987, pp. 85-95.

<sup>12</sup> Cfr. GALETTI, *Abitare* cit., p. 44 e sgg.

<sup>13</sup> Cfr. il *Tacuinum sanitatis in medicina*, manoscritto del XIV sec., Oesterreichische Nationalbibliothek di Vienna, Ms. Series Nova 2644 o il *Très riches heures du duc de Berry*, (1415 circa), Museo Condé, Chantilly. Si vedano anche, ad es., gli affreschi dei Mesi, nella sala dei Mesi della Torre dell'Aquila del Castello del Buonconsiglio a Trento.

<sup>14</sup> DELORT, *La vita* cit., p. 116 e GALETTI, *Abitare* cit., pp. 56 e 66.

<sup>15</sup> DELORT, *La vita* cit., pp. 25-36 e 117-8.

<sup>16</sup> Ad es. il monastero di San Felice possedeva dei vigneti "in valle Sancti Gervaxii", nei pressi dell'omonima chiesa. Cfr. ANDREOLLI PANZARASA, *Immagini* cit., pp. 53-4.

<sup>17</sup> "Districtus seu territorium civitatis (...) in partes plures dividitur. Cuius una pars, que est ab Aquilone, se extendit ab oriente in occidentem in longitudine per viginti milia passuum, et plura, in latitudine vero ad decem milia passuum et eo amplius cum Mediolanensium et Laudensium finibus terminatur. Ibi sunt agri et nemora, ville et castra ac vinee iuxta civitatem, ubi dicitur Campanea, in quibus mediocria, ac in estate etiam infirmis salubria vina nascuntur". Cfr. GIANANI, *Opicino* cit., cap. XII, p. 218.

aveva acquistata da Andrea de Vercellis, confinante a ovest con il sedime tenuto da Stefano de Alex, (Stefano de Alex che, l'11 gennaio 1209 era stato, a sua volta, investito di un sedime di una pertica e mezza nella *brayda*, con l'obbligo di iniziare, entro il 1° di giugno, la costruzione di un edificio) o l'investitura, concessa il 24 luglio 1211, da Guglielmo, abate di San Salvatore, a Giroldo Fusarius, del sedime di mezza pertica, comperato da Lorenzo de Robore, con l'edificio, che Lorenzo, come si è visto, aveva incominciato a costruire il 1° settembre 1210.<sup>18</sup>

Questi passaggi di proprietà contribuirono ad aumentare la presenza di gente che viveva e lavorava nella *brayda* di San Salvatore, realizzando il piano dell'abate, teso al miglior sfruttamento e al popolamento del terreno posto nei pressi del monastero.

Prima di continuare a seguire le fasi dell'urbanizzazione della *brayda*, proviamo a ricostruire il paesaggio nelle immediate vicinanze di San Salvatore, ente che era all'origine di tali trasformazioni. Si è già accennato ai numerosi vigneti che si succedevano poco lontano dal complesso monastico, arrivando a toccare il *castellarium*, che difendeva la chiesa, il monastero e le sue dipendenze, comprendendo anche, nello spazio racchiuso dalle mura *castellarii*, abitazioni, orti, terre e sedimi di proprietà dell'abbazia stessa.

In Opicino de Canistris troviamo un, se pur rapido, cenno all'origine della chiesa di San Salvatore "quam condidit Aripertus rex Longobardorum", verso il 652, trovandosi sepolta, come pure i suoi successori Bertarito, Cuniperto e Ariperto II. Il de Canistris, però, aggiunge un particolare interessante, perché ci permette di 'recuperare' l'aspetto che l'antica basilica aveva all'inizio del XIV secolo: "Ecclesia Sancti Salvatoris maioris (...) que duo campanilia habet".<sup>19</sup> L'accenno ai due campanili, commenta il Gianani, è "sufficiente a farci ritenere che l'antico San Salvatore fosse di stile cluniacense" e concorda con quanto sappiamo della storia della chiesa stessa, fatta restaurare, o forse quasi ricostruire ("a fundamentis incepit"), insieme al monastero, nel X secolo, dall'imperatrice Adelaide di Borgogna, che la dotò riccamente, valendosi del consiglio e dell'opera di San Maiolo, abate di Cluny.<sup>20</sup>

Il complesso abbaziale, dominando la sommità dell'alto costone, che scendeva digradando fino al Ticino, si stagliava alto e imponente tra il verde tenero e brillante di prati e vigneti, il biondo dorato delle messi e il colore scuro della terra dei campi lavorati. Accanto alla chiesa e al monastero, tra gli altri edifici, spiccavano un grande "palatium" e un ampio brolo, racchiusi entro le mura del castellaro, le cui porte erano difese da torri.<sup>21</sup>

Nel palazzo presso San Salvatore Federico Barbarossa aveva soggiornato parecchie volte con la sua corte, in compagnia dell'imperatrice, dell'antipapa Vittore, dando udienza, ricevendo ambascerie, radunando nel brolo presso il monastero i suoi fedeli, prendendo importanti decisioni, emanando diplomi come quello, in favore di Genova, del 5 giugno 1162, "datum Papiæ apud sanctum Salvatorem in Palatio imperatoris, post destructionem Mediolani".<sup>22</sup>

I resti di questo edificio, secondo Gerolamo Bossi, erano ancora visibili nel XVII secolo<sup>23</sup> e la tradizione identificò in essi le vestigia del nuovo palazzo regio costruito, fuori le mura, in sostituzione dell'antico *Palatium*, distrutto dai Pavesi nel 1024. In mancanza di ulteriori testimonianze, riteniamo opportuno rifarci a un passo di Opicino de Canistris, che può risultare illuminante: "Preter autem magna que habent hospicia multa, plura sunt monasteria intus et extra prope tantas domos habentia et spacia, ut possit in eis quicumque illuc venerit magnus prelatus, vel imperator, aut rex commode hospitari. Presertim monasterium sancti Petri in Celo aureo, sancti Salvatoris et sancti Sepulcri".<sup>24</sup> Secondo Opicino de Canistris si sarebbe, quindi, trattato della foresteria del monastero, anche se, nei secoli precedenti, il "palatium apud sanctum Salvatorem" può aver ospitato i funzionari che, in origine, svolgevano le loro mansioni nel distrutto *Palatium* entro le mura cittadine.<sup>25</sup>

Ad ogni modo nel Duecento, come si è accennato, il castellaro, con le sue mura ed i suoi edifici, proteggeva i monaci, i loro ospiti e quanti lavoravano per loro. Qualche altro particolare sulla sua struttura possiamo trovarlo scorrendo i documenti. Un'investitura, datata

<sup>18</sup> Cfr. ASM, FR p.a., cart. 6160, in SPREGA, *Pergamene* cit., docc. 73, pp. 187-90; 51, pp. 126-9; 80, pp. 197-9 e 69, pp. 180-3.

<sup>19</sup> GIANANI, *Opicino* cit., cap. V, p. 198 e la nota 164.

<sup>20</sup> *Ibidem*. Sul monastero di San Salvatore e sulle sue vicende storiche cfr. MARIA PIA ANDREOLLI, *Aspetti politici e religiosi di Pavia rilevati nelle vicende storiche del Monastero di San salvatore (secc. VII-XII)*, in *Atti del IV Congresso internazionale di studi sull'Alto medioevo (10-14 sett. 1967)*, Spoleto 1969, pp. 275-87. I lavori e le dotazioni sono da collocare tra il 966, II discesa in Italia di Ottone I e della moglie, e il 972, anno in cui papa Giovanni XIII, su istanza di Adelaide, concede privilegi e protezione alla restaurata abbazia (*ibidem*, pp. 277-8). Per quanto riguarda l'aspetto artistico si rimanda alla relazione *Prima ricognizione della struttura architettonica del monastero di S. Salvatore di Pavia* tenuta da SAVERIO LOMARTIRE nel presente Convegno. Su San Maiolo si veda *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell'Italia del Nord, Atti del convegno Internazionale nel Millenario di San Maiolo (994-1994)*, Pavia-Novara, 23-24 settembre 1994, a cura di ETTORE CAU e ALDO A. SETTIA, Pavia 1998 e la ricchissima bibliografia ivi citata. Su Adelaide e sul particolare rapporto che ebbe con Pavia rinvio al mio *Adelheid von Burgund und Pavia - Adélaïde de Bourgogne et Pavie* in AA. VV., *Adelheid Kaiserin und Helige. 931 bis 999 - Adélaïde Imperatrice et Sainte. 931 à 999*, Karlsruhe 1999, pp. 93-127.

<sup>21</sup> Anche il Castellaro che difendeva il monastero di San Pietro in Ciel d'Oro aveva delle torri in prossimità delle porte (cfr. ANDREOLLI PANZARASA, *Immagini* cit., pp. 27-8, 31-3. Per quanto riguarda il "palatium" e il brolo cfr. EADEM, *Aspetti* cit., pp. 284-6 e le note 41-4).

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 285, nota 41.

<sup>23</sup> GEROLAMO BOSSI, *Notizie del monastero di S. Salvatore e delle altre chiese e conventi fuori di Porta Marenga*, Manoscritti Ticinesi 156, Biblioteca Universitaria di Pavia (d'ora in poi BUP), fol. I, S. Salvatore.

<sup>24</sup> GIANANI, *Opicino* cit., cap. XX, pp. 260-1. Cfr. anche ANDREOLLI PANZARASA, *Immagini* cit., p. 33 e EADEM, *Aspetti* cit., p. 285, note 42-4.

<sup>25</sup> Si veda a questo proposito GIROLAMO ARNALDI, *Pavia e il "Regnum Italiae" dal 774 al 1024*, in *Atti del 4° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo* cit., pp. 175-187, alle pp. 185-7 e ANDREOLLI, *Aspetti* cit., pp. 285-6.

24 aprile 1205, ad esempio, viene fatta dall'abate Guglielmo "infra castellum monasterii sancti Salvatoris" e, in una "carta sententie" del 5 giugno 1257, tra i confini di una peschiera, è citata una "turris subtana Falsigradi que est in castellario ipsius monasterii deversus Caminum".<sup>26</sup> Nella zona sud-orientale del castellaro di San Salvatore c'era dunque una torre, probabilmente posta a difesa della porta che si apriva sulla strada che, dal monastero, andava, come si vedrà, in località "Caminum" e da qui proseguiva, a sud-est, fino a Porta Pertusi.

Lo spoglio dei documenti ci permette di aggiungere un altro tassello alla ricostruzione del paesaggio e della vita del complesso monastico, infatti, il 6 settembre 1248, il podestà di Pavia Guido de Sisso, alla presenza di Lafranco, priore di San Salvatore, e di alcuni monaci, dando esecuzione alle "litterae" di concessione, a favore del monastero, dell'imperatore Federico II, nomina Carbone Cervus responsabile della raccolta della terza parte dei redditi pagati alla curia imperiale da destinarsi "in refectione domorum et hedificiorum eiusdem monasterii prout melius et utilius videbitur".<sup>27</sup>

Negli anni Quaranta del XIII secolo San Salvatore necessitava, quindi, di restauri, ma evidentemente i monaci non avevano i fondi per provvedere, anche perché il continuo coinvolgimento della città nelle imprese militari di Federico II aveva portato ad un inasprimento dei contributi. Dai documenti sappiamo che proprio il monastero di San Salvatore ebbe una lunga questione con il Comune di Pavia nel tentativo, alla fine riuscito per l'intervento dell'imperatore, di compensare quanto richiesto dalle autorità cittadine ai religiosi per la custodia dei castra di Pavia e per altri tributi, con quanto il Comune stesso doveva ai monaci per l'affitto del luogo di Besate.<sup>28</sup>

Resta, comunque, il fatto che, a metà del Duecento, vennero eseguiti lavori nel monastero e nelle sue dipendenze: anche in questo caso, però, si rimpiange, nel documento del podestà, la mancanza di particolari circa l'entità degli interventi stessi e quindi l'impossibilità di valutarne la portata.

Ma ritorniamo alla *brayda* di San Salvatore dove, grazie all'accorta politica dell'abate Guglielmo, nel giro di pochi anni, certo a partire dal 1238, nasce un "burgus brayde",<sup>29</sup> composto dagli abitanti dei sedimi che confinano, a nord, con il "Cursus equorum",<sup>30</sup> a sud,

sud con Simone Pericolo, a nord e a est con una via; e a Gerardo Gavardus, che agisce anche a nome del fratello Lanfranco di un sedime, sempre "in burgo brayde", con edificio, dato in parte in dote alla nipote Bontà, confinante a est con Guglielmo Gavardo, a sud con Uberto, figlio del fu Dondo di Cerredano, a ovest con Facio Bulla e a nord con una via e quella, datata 15 feb. 1239 a Giacomo Çuponerius de Casali "de sedimine uno posito in burgo Brayde Sancti Salvatoris supra quod est hedificatum hedificium unum", confinante a est con Michele de Varixio e con i suoi fratelli, a sud con una via, a ovest con Rufino Cervo, a nord con Guglielmo de Nigro e con la figlia del fu Ottobono Çoppi de Besato. Citate in SPREGA, *Pergamene* cit., docc. 157, pp. 411-5; 159, pp. 419-23 e 160, pp. 423-7.

<sup>30</sup> Cfr. le numerose investiture di sedimi posti "prope cursum equorum", "deversus cursum equorum". *Ibidem*, docc. 48, pp. 115-8; 49, pp. 119-22; 50, pp. 122-5; 51, pp. 126-9; 53, pp. 133-6; 57, pp. 148-51 ecc.. Molti di questi sedimi erano stati precedentemente tenuti in affitto da Ottone de Baldo (cfr. ad es. docc. 48, 51, 57 cit. e docc. 52, pp. 129-133; 54, pp. 137-140; 63, pp. 168-71 ecc.), affittuario anche di vaste estensioni di terreno appartenenti al monastero di San Pietro in Ciel d'Oro. Lo stesso de Baldo, però, continua, a tenere terreni, orti e vigneti appartenenti ai due monasteri pavesi fino alla sua morte (avvenuta prima del dicembre 1221); quando gli subentreranno i figli e il fratello. Risulta quindi evidente la precisa scelta degli abati, che si 'riappropriano' di quella parte di beni, già affittati a Ottone, per farne sedimi. Il caso di Ottone offre anche un tipico esempio di conduzione familiare e dei legami che si venivano determinando tra gli enti monastici e i fedeli affittuari. Sia l'abate di San Salvatore, che quello di San Pietro in Ciel d'Oro, a partire dall'inizio del Duecento, procedono a nuove investiture, 'parcellizzando' le loro proprietà in modo da sfruttarle meglio, facendole rendere di più grazie all'imposizione, poi sempre mantenuta, della decima. Su Ottone de Baldo cfr. *Le carte del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia. Il Fondo Cittadella (1200-1250)*, a cura di EZIO BARBIERI, CARLA MARIA CANTÙ, ETTORE CAU, Pavia-Milano 1988 (Fontes), indice ad vocem e *Le carte del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia II (1165-1190)*, a cura di EZIO BARBIERI, MARIA ANTONIETTA CASAGRANDE MAZZOLI, ETTORE CAU, Pavia-Milano 1984 (Fontes), alla voce Otto de Baldo.

<sup>26</sup> Cfr. ASM, FR p.a., cart. 6158, (investitura 24 apr. 1205), in SPREGA, *Pergamene* cit., doc. 22, pp. 29-31 e "carta sententie", 5 giu. 1257 (cart. 6185) trascritta da STEFANO GATTI, *Pergamene del monastero pavese di S. Salvatore nell'Archivio di Stato di Milano (1244-1267)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1985/86, rel. Ettore Cau, doc. 58, pp. 149-151.

<sup>27</sup> Cfr. "Litterae Federici II imperatoris et carta institutionis et confirmationis", 6 sett. 1248, Pavia, in ASM, FR p.a., cart. 6158, in GATTI, *Pergamene* cit., doc. 27, pp. 60-2.

<sup>28</sup> La questione relativa ai beni di S. Salvatore in Besate, affittati dal Comune di Pavia, risaliva al lontano 1219, anno a partire dal quale le autorità cittadine non avevano più versato al monastero il fitto annuo di 50 lire. Nel 1236 l'abate Guglielmo era riuscito a far registrare nei "Libri racionum" del Comune il debito di 750 lire vantato dal monastero, da cui vennero detratte 96 lire dovute dai monaci alle autorità cittadine (cfr. la "carta pronunciationis", del 31 dic. 1236, fatta dagli "inquisitores et cognitores racionum communis Papie", su istanza dell'abate Guglielmo in ASM, FR p.a., cart. 6136 riprodotta da SPREGA, *Pergamene* cit., doc. 135, pp. 394-9). Il problema si ripropose successivamente

nel 1244 ("consilium" del 30 dic., in GATTI, *Pergamene* cit., doc. 1, pp. 1-3) e, con alterne vicende (cfr. le lettere di Federico II e quelle di suo figlio Enzo, re di Sardegna, dell'11 mag. 1247. *Ibidem*, doc. 23, pp. 52-3), continuò nel 1248 (si vedano il "consilium" del 28 ag., doc. 25, pp. 56-8; la "carta ad Sapientes dandos", del 5 sett., doc. 26, pp. 58-60 e la "carta sententie" del 3 nov., doc. 29, pp. 64-7) e poi ancora nel 1253 ecc. (cfr. la "carta sententie" del 16 dic., doc. 41, pp. 86-9). Che il monastero versasse in cattive acque è provato anche dai debiti contratti con privati, quali, ad es., i de Strata. Questi vantavano un credito ammontante, inizialmente, a 400 lire, ma divenuto, con il passar del tempo, di 710 lire tra capitale, spese ecc. (Cfr. la "carta cessionis et dati" del 30 apr. 1248, doc. 24, pp. 53-6 e la carta vendicionis, del 15 apr. 1253, fatta da Çavatarius de Stracta, con il permesso degli "extimatores communis Papie" per il credito che vantava verso il monastero, di un appezzamento di prato di 31 pertiche, "prope monasterium Sancti Salvatoris", a Bergundio de Arçocho per 72 lire. (doc. 38, pp. 79-81).

<sup>29</sup> Cfr. (in ASM, FR p.a., cart. 6160) le due investiture, datate 12 dic. 1238, a Giovanni Rampacius di un sedime, con casa, "posito in burgo brayde Sancti Salvatoris", confinante a ovest con Rufino Clavardo, a

con la via “que venit a Porta Pertusio versus ipsum monasterium”<sup>31</sup> e a est con la “via publica qua itur in Caminum”,<sup>32</sup> nonché con la località chiamata “Caminum”.

Interessanti e suggestivi i nomi riportati nei documenti: Porta Pertusi e “Cursus equorum”. Porta Pertusi esiste ancora, come pure la Via di Porta Pertusi, che, conservando l’andamento un po’ tortuoso, tipico delle strade medievali, va ad incrociarsi, dopo essere passata sotto il voltone che proteggeva l’antica porta omonima, con la Via di Porta Calcinara, che da San Teodoro scende verso il Viale Lungo Ticino Visconti, lasciando, sulla destra, prima un tratto superstite dell’antica cerchia (in Via di Santa Margherita), poi la struttura della Porta Calcinara medievale.

“Cursus equorum”, il “Corso dei cavalli” questa denominazione a me, pavese, ha richiamato alla mente il noto brano di Paolo Diacono, che narra l’avventurosa fuga del re longobardo Bertarito, figlio di Ariperto, fondatore della chiesa di San Salvatore. Bertarito, calato dal fedele Unulfo con una fune, da un angolo delle mura, a sud verso il Ticino, si impadronì di uno dei cavalli che pascolavano in riva al fiume,<sup>33</sup> sottraendosi al galoppo ai sicari di Grimoaldo.

Sempre da Paolo Diacono sappiamo dove era situato il tratto di muro, da cui aveva trovato scampo il fuggiasco; lo storico longobardo, infatti, narra che Bertarito, una volta ritornato in possesso del suo regno, eresse il Monastero Nuovo di Sant’Agata in Monte. Se pur profondamente rimaneggiato e ridotto ad abitazioni private, l’edificio esiste tuttora, in fondo a Via Cardano, giungendo fino all’incrocio con Via Frank, nei pressi della piazzetta antistante la clinica Morelli e poco lontano dal tratto superstite dell’antica cerchia muraria.<sup>34</sup>

Si trattava, quindi, proprio della parte sud-occidentale, poco lontana da Porta Pertusi, cui si riferiscono i documenti di San Salvatore, che stiamo usando come “guida” nel nostro viaggio, a ritroso nel tempo, sulle tracce della Pavia duecentesca. E’ pur vero che molti secoli erano passati da quella famosa notte della fuga e molta acqua era passata sotto il ponte romano sul Ticino, ma, come sovente accade per fatti e personaggi, anche certe usanze conservano un posto nella memoria della gente e, con tutta probabilità, i nostri antenati, in qualche modo, fusero e armonizzarono ricordi e usi del passato con quelli del loro presente. Anche se le monache benedettine di Sant’Agata, (che avevano avuta, come consorella, Cunipergera, nipote di Bertarito e figlia di Cuniberto, divenuta poi famosa badessa), ridottesi di numero, avevano, nel 1242, lasciato il posto alle Francescane, il loro ricordo e quello degli antichi benefattori si manteneva ben vivo.<sup>35</sup> Così, analogamente, anche se da tempo non c’erano più le grandi mandrie di cavalli al pascolo, care ai Longobardi, nella toponomastica pavese fu tuttavia, in certo modo, conservata l’immagine dei veloci destrieri, complice pure la natura dei luoghi, che ne favoriva ancora, almeno in parte, sia la presenza, sia le corse.

Opicino riferisce infatti di bestie e giumenti venduti a Pavia nel Brolio grande, ma soprattutto testimonia che, nel giorno della traslazione di San Siro, di buon mattino i Pavesi correvano a cavallo per vincere il pallio, di seta o intessuto d’oro, in un campo, poco lontano dalla città.<sup>36</sup> Un’ulteriore conferma della tradizione di gareggiare per ottenere il pallio e

<sup>31</sup> Cfr. le investiture, datate 11 gen. 1209, (ASM, FR p.a., cart. 6160) in cui i sedimi, oggetto delle investiture, sono siti “deversus viam que venit a Porta Pertusio versus ipsum monasterium (Sancti Salvatoris), versus eandem braydam” e questa via compare come confine “a meridie” dei sedimi stessi posti “prope cursum equorum”. Cfr. SPREGA, *Pergamene* cit., docc. 51, p. 127; 52, p. 131; 54, p. 138; 57, p. 149 ecc..

<sup>32</sup> Cfr. investitura fatta, il 21 feb. 1245, da Raynaldo de Campexe, abate di S. Salvatore, a Bulgara, ministra dell’Ospedale S. Margherita di Porta Pertusi, di un sedime con casa, “posito in brayda Sancti Salvatoris desuper costam Camini”, confinante con la “via qua ytur in Caminum” e quella, fatta da Pietro, monaco e sindaco di S. Salvatore, il 29 mag. 1263, a Salio Paniccia, di un sedime con casa posto di fronte a Porta Pertusi, confinante a sud con la “via deversus Caminum”. (ASM, FR p.a., cart. 6160), in GATTI, *Pergamene* cit., docc. 8, pp. 18-21 e 97, pp. 257-60.

<sup>33</sup> Cfr. PAULI DIACONI, *Historia Langobardorum*, in Monumenta Germaniae Historica (MGH), *Scriptores*, a cura di GEORG WAITZ, Hannover 1878, libro V, cap. 2.

<sup>34</sup> *Ibidem*, cap. 34. La dedica a S. Agata dipendeva dal fatto che la notte della fuga era quella che precedeva la festa della Santa. Un’antica lapide, un tempo posta sulla facciata della chiesa del monastero, diceva: “Pertaritus Langobardorum Rex templum hoc S. Agathae Virg. Et Mart. Dicavit anno Christi DCLXXVII”.

<sup>35</sup> Circa Cunipergera, si veda il testo dell’epigrafe, posta sulla sua tomba, pubblicata dal Ghisoni. A metà

del Duecento papa Innocenzo IV introdusse in S. Agata alcune suore francescane, provenienti dal convento di S. Damiano di Piacenza. Alla fine del Quattrocento la vecchia chiesa necessitava di grandi restauri e, visti il prestigio e le disponibilità finanziarie della comunità, all’inizio del Cinquecento fu in pratica ricostruita, demolendo anche, per i lavori, la vicina chiesetta di San Michele in Monte e “voltando” la facciata ad oriente. Su S. Agata in Monte si vedano ROMUALDO GHISONI, *Flavia Papia Sacra*, Pavia 1699, I, p. 95 e sgg.; GAETANO CAPSONI, *Notizie riguardanti la città di Pavia*, Pavia 1876, rist. anast. 1985, pp. 289-91 e RODOLFO

MAIOCCHI, *Le chiese di Pavia. Notizie*, Pavia 1903, rist. anast. 1985, vol. I, pp. 9-19.

<sup>36</sup> “In traslatione vero beati Syri currunt summo mane pro bravio ad pallium sericum vel auro texum, paulo procul ab urbe in stadio longissimo durante plurima stadia, scutiferi dominorum pro dominis equites, et ad suellam assatam et gallum album viventem”. GIANANI, *Opicino* cit., cap. XVI, p. 248 e cap. XX, p. 262: “In Brolio magno, (venduntur) bestie et iumenta”. Per quanto riguarda l’ubicazione del Brolio grande cfr. ANDREOLLI PANZARASA, *Immagini* cit., pp. 34-5; 38 e sgg..

un'indicazione sul luogo dove si svolgevano tali gare ci viene dall'esame delle pergamene del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro, inerenti i suoi possedimenti in Santa Sofia. In esse troviamo molte volte menzionati un "Cursus Pallii", una "via que appellatur Strata Fosse Pallii", la "Fossa" o "Fovea Pallii", due vie "per quas itur ad Foveam Pallii" e anche un "Cursus equorum Pallii".<sup>37</sup> Tanto il "Cursus Pallii" che la cosiddetta Fossa del Palio si trovavano nella zona occidentale della "Campanea Papiensis", cioè ad ovest sia del "Cursus equorum", sia dei monasteri di San Salvatore e del Santo Sepolcro (l'attuale San Lanfranco) e più precisamente "in Costa Fragonaria".<sup>38</sup>

Secondo quanto emerge dalla lettura dei documenti, nelle immediate vicinanze della "Fossa Pallii" c'erano campi coltivati, ma anche ampi spazi brulli e brughiera, mentre era tutta a vigneti una vasta area, compresa "inter duas vias per quas itur ad Foveam Pallii",<sup>39</sup> come pure a vigneti era la parte della costa stessa tra il Ticino, San Lanfranco, le proprietà delle monache del Monte Oliveto e il cosiddetto "chiuso" di Costa Fragonaria.<sup>40</sup> Dopo aver "vagabondato" per la "Campanea Papiensis", sull'onda delle suggestioni suscitate dalla lettura delle carte, prima di riprendere il nostro "viaggio" nella *brayda* di San Salvatore, soffermiamoci ancora un attimo a rammentare alcune cerimonie che si svolgevano nel monastero di Sant'Agata. La prima ci è stata tramandata nella *Carta Consuetudinum Antiquarum Ticinensis Ecclesiae*. Apprendiamo così che, alla vigilia della festa di Sant'Agata, la badessa mandava "viginti candelas longas et grossas ad Sacristam Sancti Syri".<sup>41</sup> I Canonici del Duomo, nello stesso giorno, si recavano, cantando in processione, nella chiesa del monastero a celebrare i Vespri e, nella ricorrenza della Martire catanese (5 febbraio), vi ritornavano ad officiare solennemente anche la messa, ricevendo dalle religiose, dopo le funzioni, ciambelle e dolci oltre al censo annuo, di ventidue soldi, consegnato il 1° di marzo.<sup>42</sup>

Ancora Opicino ci aiuta in questa nostra ricostruzione del passato: racconta, infatti, che, mentre veniva cantato il Vangelo durante la messa solenne per Sant'Agata, c'era l'usanza che i giovani scrivessero brevi messaggi (in particolare quello scritto da un angelo sul sepolcro della Santa: "Mentem sanctam, spontaneam, honorem Deo et patrie liberationem") e poi li portassero nei campi e nei vigneti per preservarli dalle tempeste e dalla grandine. Bello, coinvolgente e rivelatore il commento del de Canistris: "Se queste pratiche siano superstiziose o lodevoli, lo giudichi il prudente lettore: io, infatti, considero e lodo solo la devozione, non le superstizioni".<sup>43</sup>

Da lettrice, a distanza di tanti secoli, ritengo che il messaggio, con quanto ne conseguiva, fosse insieme un'invocazione, un impegno e una preghiera e mi fa sentire vicina a quei nostri antenati di cui si avverte, con immediatezza, una religiosità semplice e intensa, venata di ingenua "credulitas", un grande amor di patria e un profondo legame con la terra. Tutto va rapportato ai tempi e certo i nostri progenitori, contemporanei di Opicino, erano più tolleranti e meno austeri di lui.

Le suore stesse, infatti, rispettando la tradizione, ricompensavano i bambini e quanti partecipavano alla solennità di Sant'Agata, distribuendo dolci e ciambelle, e doveva certo essere una festa collettiva vedere e seguire i fanciulli, che, usciti dalla chiesa, correvano, depositando tra campi, orti e vigneti, i messaggi propiziatori. Non bisogna dimenticare, inoltre, che questa devozione, estremamente semplice e ingenua, affondava le sue radici in antiche credenze popolari proprie del mondo contadino e, al tempo stesso, era espressione dei timori e delle aspettative di quanti, su quei campi, vigneti e orti, avevano profuso i loro sforzi e riposto le loro speranze.

Ma ritorniamo al "burgus brayde", delimitato a settentrione dal "Cursus equorum" e a sud-est dalla Via di Porta Pertusi e da quella diretta in "Caminum". Alcune carte del 1266 ci permettono di delineare, idealmente, il paesaggio di questa parte della *brayda*, dove c'erano ancora molte zone, per così dire, non "sfruttate" a pieno. L'abate di San Salvatore, Lafranco, le suddivide in porzioni della misura di due tavole e tre piedi (poco meno di 65 mq),<sup>44</sup> confinanti a nord con una "via publica", e procede, quindi, ad investiture "ad fictum", con

<sup>37</sup> Cfr. Tesi di laurea di MARIA CRISTINA GAVIO, *Pergamene di S. Pietro in Ciel d'Oro dell'Archivio S. Matteo di Pavia relative al fondo di S. Sofia (1231-1282)*, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1977/78, rel. Ettore Cau. Si vedano, ad es., due investiture, datate 17 feb. 1258, fatte dall'abate di San Pietro in Ciel d'Oro una a Pietro de Oldacio di dodici pertiche di terra, "ultra Fossam Pallii" (GAVIO, *Pergamene* cit., doc. 29, pp. 104-106) e l'altra a Giovanni Pescatore di Porta Marenga di un appezzamento di venti pertiche, sempre oltre la Fossa del Pallio (*Ibidem*, doc. 30, pp. 107-9), terreni confinanti entrambi, a nord, con il "Cursus Pallii".

<sup>38</sup> Cfr. l'investitura fatta da Guglielmo, abate di S. Pietro in Ciel d'Oro, il 18 dic. 1258, a Gregorio Niger e a suo figlio Riccardo "de pecia una terre seu gerbi iacente in Campanea Papiensi in Costa Fragonaria, ubi dicitur ad Fossam Pallii", dell'estensione di diciannove pertiche. (*Ibidem*, doc. 35, pp. 126-30).

<sup>39</sup> Cfr., oltre alle già citate investiture di appezzamenti di terra del 17 feb. 1258, le tre del 7 apr. a Enrico del fu Moro di S. Genesio (*Ibidem*, doc. 31, pp. 110-3); a Gerardo Baccus (doc. 32, pp. 114-117) e a Arnoldo di Novara (doc. 33, pp. 118-121); quelle, del 2 e del 22 ag. 1259, a Rolando de Abiate (doc. 36 e 37, pp. 136-43) ecc.. Per quanto riguarda i vigneti siti "inter duas vias per quam itur ad Foveam Pallii" si vedano, ad es., le due investiture, datate 19 dic. 1266, a Uberto Blancus e a Giovanni Bergomascus (doc. 42 e 43, pp. 159-65), quelle del 3 feb. e dell'8 dic. 1269 a Bertoldo (doc. 45 e 46, pp. 170-7) ecc..

<sup>40</sup> Cfr. *Ibidem*, doc. 44, pp. 166-9; 47 e 48, pp. 178-85; 50 e 51, pp. 190-8 ecc.. Per quanto riguarda i vigneti "in clauso" (doc. 49, pp. 186-9) e in generale sui *chiusi*, vaste zone cinte da palizzate e siepi caratteristiche della "Campagna" pavese, si veda ANDREOLLI PANZARASA, *Immagine* cit., pp. 53-4.

<sup>41</sup> Cfr. FAUSTINO GIANANI, *La "Charta Consuetudinum Antiquarum Ticinensis Ecclesiae"*, Pavia 1974, pp. 34 e 51. Il Gianani dà l'edizione dell'apografo del 1316, pur sottolineando che il testo originale era più antico e che, per la sua datazione, si può pensare alla metà del XII secolo. (*Ibidem*, pp. 7-23).

<sup>42</sup> *Ibidem*, pp. 38 e 53 e MAIOLINI, *Le chiese* cit., pp. 17-8.

<sup>43</sup> Cfr. GIANANI, *Opicino* cit., cap. XIV, p. 236. Sul monastero di Sant'Agata, sulle prediche e devozioni che vi si tenevano si vedano anche i capp. XVII, p. 249 e XIX, p. 259.

<sup>44</sup> Due tavole e tre piedi pavesi = mq. 64,827535. Cfr. LUCIANA FRANGIONI, *Milano e le sue misure. Appunti di metrologia lombarda fra Tre e Quattrocento*, Napoli 1992, p. 114.

la clausola che l'investito si impegni "ad faciendum sedimen et ad hedificandum supra domum",<sup>45</sup> senza però indicare un termine per l'inizio dei lavori, poiché il terreno andava sistemato e i tempi erano tutt'altro che tranquilli.<sup>46</sup> La presenza a nord di una strada pubblica, forse di recente costruzione, può aver determinato la scelta dell'abate di estendere l'urbanizzazione ad una parte della *brayda* prima non completamente sfruttata che, ora, diventava, invece, interessante, anche perché gli spazi edificabili, all'interno della città, erano quanto mai scarsi.

Il terreno era abbastanza ondulato: troviamo infatti citati, in alcuni documenti, case situate "desuper costam Camini", un "planum" e un "pendens Camini".<sup>47</sup> Le abitazioni erette in questa parte della *brayda*, di fronte a Porta Pertusi, confinanti a sud con "costa Camini" e con uno scoscendimento, erano di struttura molto semplice e povera come appare dalle espressioni "domus murata de muro terre et cooperta de pallea seu lisca", o casa "palleata, murata muro terre". Gli abitanti avevano a disposizione tratti di terreno da coltivare ed erano tenuti a pagare la decima.

Altri particolari del paesaggio e dei lavori "in loco Camini" ce li fornisce una carta, da cui apprendiamo che, dal 31 dicembre 1208, i "consules officii pannorum lane de porta Marencha" erano stati investiti, dall'abate di San Salvatore, di un altro terreno, caratterizzato da un pronunciato declivio e da un tratto pianeggiante soprastante, "ad iugandum ibi pannos et lana et alias res que fuerint eis necesse fieri ad ipsum officium faciendum".<sup>48</sup>

Sappiamo che alcune fasi della lavorazione dei tessuti venivano attuate fuori dalle mura, lontano dal centro della città, per l'odore sgradevole, emanato dalla lana durante la pulitura o dal lino posto a macerare, e, in seguito, anche per il rumore delle gualchiere. Per questo i consoli dei lanari avevano chiesto all'abate Guglielmo il terreno, con ogni probabilità solcato da un corso d'acqua, che dalla parte pianeggiante posta in alto, scendeva lungo il pendio, ed era quindi particolarmente adatto alle loro necessità.

E' indicativo che l'abate si impegni, anche a nome dei suoi successori, a chiedere il consenso dei consoli prima di cedere parte del pianoro, per farne sedimi e costruirvi edifici, sempre che i consoli stessi non intendessero costruire a loro volta; ma in nessun caso, però, il tratto scosceso avrebbe potuto essere tolto ai lanari, vista l'importanza e l'utilità del loro lavoro. A questo proposito val la pena di ricordare che, anche a Pavia, l'Arte o, come si diceva, il Paratico della Lana era uno dei più potenti e lungo il corso della Carona e nella zona di Porta Marenca c'erano anche molte comunità di Umiliati, dedite alla lavorazione della lana.<sup>49</sup>

Vediamo ora, scorrendo il documento, di aggiungere qualche particolare alla nostra ricostruzione: la zona in questione era delimitata da un ampio vigneto, coltivato da Lanfranco de Fara, fittuario del monastero, e da una strada, che portava ad un bivio, segnalato dalla "cruce sancti Patricii", da cui si dipartivano due strade: una diretta ad est, verso il "ponte de Remore", l'altra che si inoltrava, dalla parte opposta, tra i vigneti della *brayda* in direzione di San Salvatore.

La "Crocetta di San Patrizio" doveva il suo nome alla chiesa omonima, ricordata da Opicino de Canistris tra quelle site "in suburbiis civitatis". Sempre Opicino nomina anche "Ecclesia Sancte Marie de Monte Oliveto. Olim monasterium Albarum Monasterium Vallis Umbrose Sororum".<sup>50</sup> Sia Santa Maria di Monte Oliveto che San Patrizio oggi non esistono più, anche se resta il ricordo del Borgo San Patrizio, della distrutta chiesa (all'angolo di Via Ticinello) e, in Piazza Minerva, esiste la farmacia "San Patrizio". In realtà l'omonima chiesa medievale, risalente al X secolo e sottoposta al patronato del monastero pavese del Senatore,<sup>51</sup> era situata più a sud dei luoghi citati, verso il fiume.

Come si è già accennato, il terreno, oltre le mura e l'ampio fossato pieno d'acqua, che proteggeva Pavia dal lato di Porta Marenca, era molto più ondulato, vario e accidentato di quello odierno. Monticelli ("montes"), vallette, costoni, pendii e corsi d'acqua movimentavano il paesaggio e il dislivello tra le alture e il corso del Ticino, nei pressi della città, era più accentuato dell'attuale. Abbiamo ricordato i mutamenti determinati dall'intelligente politi-

<sup>45</sup> Si vedano, ad es., le investiture, datate 28 ag. 1266, a Perrono, figlio del fu Adamo de Castronovo de Mediolano "de tabulis duabus et pedibus tribus terre iacentis in brayda Sancti Salvatoris deversus Caminum" e a Giovanni Girardus, di un'analoga porzione di terra, confinante, a ovest, con il sedime di Perrono e con la medesima clausola "ad edificandum et faciendum domum supra, una cum accessibus et ingressibus et omnibus suis pertinentiis". (GATTI, *Pergamene* cit., docc. 113, pp. 300-3 e 112, pp. 297-300).

<sup>46</sup> Cfr. GIUSEPPE ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, Pavia 1823-34, vol. IV/I (1830), pp. 162-5.

<sup>47</sup> Cfr. in GATTI (*Pergamene* cit.) le investiture, fatte dall'abate di San Salvatore, a Bulgara, ministra dell'Ospedale di S. Margherita di Porta Pertusi, il 21 feb. 1245 (doc. 8, pp. 18-9); a Giovanni, figlio del fu Bernardo, l'8 mar. 1266 (doc. 105, pp. 272-6) e a Benvenuta, il 28 nov. 1266 (doc. 119, pp. 315-8).

<sup>48</sup> Cfr. SPREGA, *Pergamene* cit., doc. 46, pp. 110-114.

<sup>49</sup> Sugli Umiliati cfr. ANDREOLLI PANZARASA, *Immagine* cit., p. 54 e sgg. e RENATA CROTTI PASI, *Gli Umiliati a Pavia nei secoli XII-XIII. Prime indagini*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria" (d'ora in poi BSPSP) 94, N.S., 46 (1994), pp. 11-32.

<sup>50</sup> GIANANI, *Opicino* cit., cap. V, pp. 197-8.

<sup>51</sup> Su S. Patrizio il Capsoni nota: "Questa chiesa esisteva già come Rettoria sino dal secolo X fuori appena da Porta Borgorato a sinistra uscendo verso il Ticino, ed era di patronato delle monache del Senatore. Nell'anno 1151 vi abitavano i Canonici Regolari, vuolsi dappoi le Canonichesse Premonstratensi istituite da S. Norberto. Nel 1548 in occasione che vennero erette le fortificazioni all'intorno di Pavia (n.b. durante l'assedio di Pavia da parte dei Francesi), questa chiesa venne atterrata con promessa del governo della sua erezione in altro luogo, ma sopravvenuta la guerra coi Francesi, essendo stato distrutto nel mese di luglio il Borgorato, più non si pensò alla sua riedificazione. I diritti e l'esercizio di parrocchialità passarono all'Oratorio esistente a sinistra lungo la strada di S. Salvatore, dedicato a Maria Vergine, che assunse il titolo di S. Patrizio. Esso era piccolo, con un solo altare e nel 1789 alla morte del Parroco venne soppresso, il fabbricato fu alienato e ridotto ad abitazione privata." CAPSONI, *Notizie* cit., pp. 329-30.

ca di appoderamento perseguita dagli abati di San Salvatore, che portò alla formazione del "Burgus brayde", chiamato anche, nella seconda metà del Duecento, Borgo di San Salvatore, ma la zona occidentale extraurbana era caratterizzata dalla presenza, nelle immediate vicinanze di Porta Marenca, di sobborghi popolosi quali Borgo Tascherio e Borgoratto, a sinistra, scendendo verso il fiume.

Quest'ultimo borgo, così denominato per la forte pendenza delle sue strade, ripide o, come diceva la gente, "ratte", era ampio e, col tempo, si era sviluppato fino a raggiungere la *brayda* di San Salvatore, che, come si vedrà, si incuneava "in Burgorato", in modo tale che molte delle case, costruite all'inizio del XIII secolo per volontà dell'abate Guglielmo, poste all'estremità della *brayda* stessa, nella seconda metà del Duecento facevano ormai parte del Borgoratto.<sup>52</sup> Questo borgo, espandendosi ad ovest con la contrada di San Patrizio verso "Camium", ad un certo punto cambiava nome, diventando Borgo di San Patrizio.

Risultano, pertanto, evidenti il progressivo popolamento e l'urbanizzazione della parte occidentale extraurbana nel corso del Duecento, ma lo spoglio dei documenti ci permette di seguire la storia di un insediamento, poco lontano dalla chiesa di San Patrizio: quello della comunità vallombrosana di Monte Oliveto.

Il manoscritto obituario del monastero di San Lanfranco, il "Funus monasticum", riferisce che, nel 1215, "coepit haedificari Monasterium sororum quod nominatur Montis Oliveti", abitato da monache bianche: le Vallombrosane.<sup>53</sup> Invano cercheremmo notizie sulla comunità vallombrosana presso gli eruditi pavesi: il Capsoni non la nomina neppure e anche il Gianani si limita, genericamente, a dire che si trovava tra San Vittore e San Patrizio, mentre, come si vedrà, la loro "mansio" era sita "in Camino".

Lo spoglio dei documenti del monastero "Montis Oliveti in Camino" ci aiuta a colmare questa lacuna e risulta particolarmente interessante la lettura delle testimonianze, rese da alcune monache vallombrosane, nella causa che, nel 1273, contrappose il loro monastero a quello del Senatore.<sup>54</sup> Il contenuto di tali deposizioni ci permette infatti di ricostruire alcuni aspetti del paesaggio, particolari della storia della "mansio" e ci fornisce anche curiosi bozzetti di vita della comunità vallombrosana, dei "vicini Sancti Patricii" e degli abitanti del Borgoratto.

I beni oggetto della contesa erano vari sedimi, broli, orti e case per i quali il monastero di Monte Oliveto pagava un fitto alla chiesa di San Patrizio. In questa sede non interessa tanto l'aspetto legale della vicenda, quanto invece l'ubicazione e la descrizione dei beni contesi, nonché l'uso cui erano destinati e le modifiche apportate dalle Vallombrosane. Le monache, desiderose di controllare la zona circostante il loro monastero, si erano assicurate il possesso di un sedime, con "stupa et balneis" e case, di un brolo e di un orto che, in origine, erano appartenuti ai Bellisomi.

A questi, in seguito, si erano aggiunti altri edifici e sedimi, acquistati dalla vicina chiesa di San Patrizio e da privati. È notevole l'accento alla "stupa", fatta costruire "in Camino, iuxta dictam ecclesiam (S. Patricii)", su terreno del Comune, dai Bellisomi "lapidibus et calzina" negli anni Venti del XIII secolo, verso il 1223, cioè non molto tempo dopo la venuta della comunità vallombrosana. Ovviamente la costruzione era stata resa possibile dalla presenza di un corso d'acqua, forse lo stesso di cui, come si è visto, si servivano i "consules officii pannorum lane de Porta Marencha", dal 31 dicembre 1208.

I bagni erano siti in una "magna domus", che si distingueva tra le umili e rozze costruzioni del borgo, spiccando nettamente sia per le proporzioni, sia per il materiale. La grande dimora si affacciava ad est e a sud su una strada e confinava a ovest con vari sedimi di San Patrizio, parte dei quali erano tenuti da "illi de Bottis".

Le monache di Monte Oliveto, continuando la loro politica di espansione, li avevano acquistati dal prete di San Patrizio. Dalle deposizioni del 1273 apprendiamo che si trattava di quattro sedimi su cui sorgevano edifici di scarso valore ("parum valebant"), perché erano "de lignis et pallea" e "coheperta de pallea et lisca".<sup>55</sup> Le casupole, confinanti a nord con la "mansio" vallombrosana, sorgevano sul lato settentrionale della strada che, provenendo pro-

<sup>52</sup> Cfr., ad es., l'investitura, fatta da Ugo, abate del monastero di S. Salvatore, il 6 nov. 1255, a Manfredo de Binasco "de domo una coppata, murata de muro terre batute cum curte et sedimine supra quod est ipsa domus cum hedificiis (...), posita in brayda Sancti Salvatoris ubi dicitur in Burgorato" (in GATTI, *Pergamene* cit., doc. 47, pp. 119-22), o quella, del 18 apr. 1266, a Giuffredo de Boscho e a suo fratello Pietro, di un sedime "cum duabus domibus coppatis super ipso sedimine hedificatis, iacenti in brayda Sancti Salvatoris deversus portam Marencham in picio Burgirati" (*Ibidem*, doc. 108, pp. 283-6).

<sup>53</sup> Cfr. quanto scrive Gianani, *Opicino* p. 197, nota 162. Sul "Funus monasticum" (cod. 512 della Biblioteca Trivulziana, Milano) si veda VITTORIO LANZANI, *Sulla chiesa e monastero di S. Lanfranco presso Pavia nei secoli XII e XIII*, in "BSPSP" 83, N.S., 35 (1983), pp. 160-83.

<sup>54</sup> Cfr. la "carta ad testes autenticandos" (1273) del 9 e 11 feb., e le deposizioni delle Vallombrosane in ASM, Archivio diplomatico (AD), pergamene, S. Felice, cart. 643 (fasc. 268a). Altra documentazione relativa a questa contesa si trova *ibidem*, AD, pergg., Pavia varia, cart. 698 e pergg., Senatore, cart. 659 e 663. Il testo delle deposizioni (cart. 643, fasc. 268a) è trascritto da MICHELA MAZZOLARI, *Le carte del monastero di S. Felice (1201-1294) e di S. Maria di Monte Oliveto (1233-1295) di Pavia*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1984/85, rel. Ettore Cau, doc. 14, pp. 257-332. Per tutta la ricostruzione ci si rifarà costantemente a tale documento, fondendo particolari ed elementi delle varie deposizioni, per cui non si farà ricorso puntuale alle note, rinviando al cit. doc. 14 nella sua interezza e, ove necessario, indicando solo la pagina.

<sup>55</sup> MAZZOLARI, *Le carte* cit., p. 265.

babilmente da Porta Marenca, si snodava a nord-est tra i sedimi, curvando poi a ponente verso il cimitero di San Patrizio.

Un poco più a nord dei quattro sedimi citati c'era una "domus magna coheperta de pallea", per la quale "illi de Bottis" versavano alla chiesa di San Patrizio un fitto annuo di dodici denari, e le monache di Monte Oliveto l'acquistarono. Leggendo le loro testimonianze apprendiamo che in quella grande casa "erant duodecim cassii domorum in quibus erant lupanaria"<sup>56</sup> Con una sorta di involontario umorismo, le religiose ripetono: "Et erat illa domus magna et ampla"<sup>57</sup> e dimostrano di essere quanto mai informate sulla struttura del postribolo, che descrivono con dovizia di particolari.

Il lupanare, largo oltre sei braccia, privo di cortile e dotato solo di un "anditum", si affacciava ad est sulla strada, arrivava ad ovest nei pressi di una casa in cui era sistemato il "torcular monasterii Montis Oliveti" (si è accennato al grande consumo di vino nel medioevo e questo spiega la presenza del torchio delle Vallombrosane, dato che anche le comunità religiose femminili procedevano alla vinificazione), e confinava a sud con un "satis amplum Rosarium" e con "quadam planta pomi codogni",<sup>58</sup> che si trovava in un brolo dei Bellisomi.

In uno spazio abbastanza contenuto, convivevano quindi, a stretto contatto, tre "realità" molto diverse: la residenza di una nobile famiglia, la bella, grande casa di pietra, con le "stuphae" e un corso d'acqua, circondata da un ampio brolo con alberi da frutto e un profumato roseto, la "mansio" e un edificio delle monache contenente il torchio e gli attrezzi per la vinificazione e ... un postribolo dal tetto di paglia!

Nella sua testimonianza suor Beatrice, decana di Monte Oliveto, fa cenno ad alcune case, "in quibus modo stant monache Senatoris", che le Vallombrosane avevano affittate dal prete di San Patrizio, perché vicine al loro monastero. La monaca però aggiunge un particolare interessante: "et fiebat turpis brigata in eis domibus quando monasterium Montis Oliveti eas accipit ad pensionem ab eodem ministro Sancti Patricii".<sup>59</sup>

Si deve quindi concludere che nella zona, oltre al lupanare, per il quale il prete di San Patrizio percepiva dodici denari l'anno, c'erano anche alcune case, per così dire, di malaffare, non molto ben frequentate, il cui fitto finiva anch'esso al medesimo sacerdote, che, evidentemente, non era per nulla turbato dalla provenienza del denaro stesso. E nessun imbarazzo si avverte nelle Vallombrosane che rendono la loro testimonianza e in coloro che le interrogano. Viene il sospetto che queste proprietà di San Patrizio costituissero una di quelle zone, fuori della città, dove le autorità tolleravano prostituzione, gioco e simili.

Nel Medioevo il problema della prostituzione era affrontato con molto realismo, più naturalezza e meno ipocrisia di quanto non si pensi. La grande promiscuità, l'estrema difficoltà per talune categorie di sposarsi o di stabilire solidi legami, per motivi economici o sociali, lo stesso matrimonio cristiano, definito e chiaramente istituzionalizzato in tempi lunghi, il concubinato, presente e tollerato per secoli, ecc. avevano profondamente influito sul modo di considerare il problema. Per restare al Duecento, sia le autorità civili, sia quelle religiose attribuivano, "per il bene comune", un valore sociale alla prostituzione e l'organizzavano, considerandola quindi, fatte salve determinate regole, come un "ministerium".<sup>60</sup> A Pavia, che aveva un porto molto attivo e importante, era sede di un fiorente mercato ed era frequentata da marinai, mercanti, vagabondi (i "pauperes et Borgognones" in caccia di fortuna di cui parla Opicino),<sup>61</sup> pellegrini, forestieri, nobili, soldati ecc. per non parlare dei Pavesi stessi, la presenza di tali case e zone, dove si poteva fare "turpis brigata", serviva ad evitare o, almeno, a contenere problemi di ordine pubblico e morale.

Ancora un cenno sull'atteggiamento, in proposito, delle autorità e della cittadinanza: nella ricorrenza della traslazione di San Siro, la festa più solenne di Pavia, oltre al Palio, per così dire "ufficiale", corso a cavallo, di cui si è già detto, ce n'erano altri, che erano riservati a "ribaldi et mulieres publice, post prandium, in alio loco (...) pedites tamen",<sup>62</sup> che correvano per ottenere carni salate e fasce. Ribaldi e meretrici risultavano quindi pienamente "integrati" nella società pavese. Lo stesso Opicino, cui siamo debitori di tale notizia, la include in un paragrafo in cui tratta "De devotionibus et processionibus laycorum ludisque festivis!"

<sup>56</sup> *Ibidem*, pp. 269-70. "...domus magna coheperta de pallea illa domus pro qua illud monasterium Montis Oliveti dabat illos denarios duodecim et erant in illa domo magna duodecim cassii domorum in quibus erant lupanaria et illam domum emimus ab illis de Bottis ad dictum fictum denariorum duodecim solvendum in anno dicte ecclesie Sancti Patricii et illud fictum denariorum duodecim dabant illi de Bottis dicte ecclesie Sancti Patricii".

<sup>57</sup> "...et erat dicta domus magna, ampla forte per sex brachia et non habebat illa domus nisi anditum qui erat inter ipsam domum et brolium et stupam de Bellixomis". *Ibidem*, p. 271.

<sup>58</sup> *Ibidem*, p. 270.

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 289.

<sup>60</sup> Spesso gli intellettuali si rifacevano al *De ordine* (II, IV 12) di Sant'Agostino: "allontana le cortigiane e subito le passioni sconvolgeranno ogni cosa (...) quanto ai costumi esse conducono una vita del tutto impura, ma le leggi dell'ordine assegnano loro un posto, anche se il più vile", per giustificare l'utilità delle prostitute. Lo stesso San Tommaso, partendo dal fatto che il bene comune implica l'esistenza del male, nella *Summa* sviluppa il principio della tolleranza (I° II quest. 10, art. 11) e una *Glossa* del XIII sec. sosteneva che "la meretrice nella società è ciò che la sentina è in mare o la cloaca nel palazzo. Togli la cloaca e l'intero palazzo risulterà infetto". Cfr. JACQUES ROSSIAUD, *La prostituzione nel Medioevo*, Bari 1984 e GEORGES DUBY, *Il cavaliere la donna il prete Il matrimonio nella Francia feudale*, Bari 1982 e la ricca bibliografia ivi citata.

<sup>61</sup> Cfr. Opicino: "Pauperes sunt ibi (in Papia) plures de Burgundia quam de Ytalia, ex quibus multi illuc inopes venientes, sepe divites inde recedunt, vel remanent". (GIANANI, *Opicino* cit., cap. XIII, pp. 230-1).

<sup>62</sup> *Ibidem*, cap. XVI, p. 248.

Ritorniamo alle nostre monache, esse, per alcuni anni, avevano dovuto convivere con questa sgradevole e difficile situazione, anche se erano confortate dalla vicinanza e dall'amicizia dei Bellisomi le cui donne, come riferisce suor Franchina, si recavano "quasi omni die (...) ad monasterium Montis Oliveti ad standum cum monialibus".

Non dovevano, in verità, fare molta strada, dato che l'orto della "mansio" confinava con il cortile dei Bellisomi, tanto che, come dice la Vallombrosana, dall'orto poteva "vedere in curia", guardare nel cortile stesso e scorgere gli edifici dei bagni.<sup>63</sup> Non deve quindi stupire che molte proprietà dei Bellisomi siano passate alle Vallombrosane, dato che parecchie donne, appartenenti a questa famiglia, presero il velo, entrando nel Monastero di Monte Oliveto.<sup>64</sup>

Appena era stato possibile, come si è visto, le monache si erano assicurate i sedimi di San Patrizio, il lupanare, le case, i broli, oltre alle case e alle stufe dei Bellisomi, per procedere alla costruzione di un nuovo monastero e alla sistemazione della zona circostante. I lavori per la costruzione del "Pallacium magnum Montis Oliveti" iniziarono certamente prima del 1238, data in cui, secondo la testimonianza di una monaca, il monastero era già ultimato. Infatti "interrogata hec testis: "Quantum est quod dictum monasterium Montis Oliveti fuit constructum?" respondit: "In quadragesima proxime futura erunt anni triginta quinque." Dal momento che la testimonianza era prestata nel 1273, il calcolo è presto fatto. Anche "Beatrix decana" risponde: "Sono trentacinque anni che il monastero è stato costruito e l'ho sentito dire anche da Mansueta, prima retrice di Monte Oliveto".<sup>65</sup>

Il complesso sorgeva più ad ovest del precedente, verso la chiesa di San Patrizio, occupando, in parte, una zona dove anticamente c'era il suo cimitero. Era un fatto abbastanza inusuale e vennero pertanto fatte alle monache molte domande per appurare la verità e le religiose diedero risposte non univoche: "Quando ipsam terram emimus non emimus eam tamquam terram de cimiterio, nec tamquam cimiterium", oppure "ego non vidi umquam cimiterium, nec audivi quod ibi forte aliquis sepultus, nec credo quod vivit qui ibi viderit aliquem sepelliri".<sup>66</sup> In precedenza, però, avevano citato il cimitero tra le coerenze dei sedimi occupati durante la costruzione del nuovo monastero.

Le casupole di legno e paglia che, come si è visto, si trovavano sui quattro sedimi acquistati dal prete di San Patrizio, erano state demolite dalle Vallombrosane, che si erano anche date da fare per recuperare quanto possibile del materiale. La decana Beatrix ricorda che, "tunc eram parva in suprascripto monasterio, portabam de palea dictorum sediminum quando distruebantur".<sup>67</sup> Nello spazio così liberato, nell'arco di quindici anni, era stato sistemato il cortile d'ingresso al "Pallacium magnum Montis Oliveti" ed erano sorti anche un "oratorium de muro et cupis et alie domus", pure coperte da tegole, "in parte muro de lapidibus et cemento et in parte muri terrei". I lavori erano andati a rilento perché, forse per mancanza di mezzi, le monache stesse avevano dovuto trasformarsi in manovali, faticando duramente.

Suor Beatrix testimonia: "Vidi illud oratorium et domus hedificari et egomet testis laboravi ad hedificandum illas domus et oratorium".<sup>68</sup> Ancora più esplicito e sofferto il racconto di un'altra Vallombrosana, che, dopo aver dichiarato di aver visto erigere "oratorium et illas domus coheptas de cupis", aggiunge: "et bene sunt anni viginti quod porto magnam penam ex quadam ruptura que accidit fieri in corpore meo lettanda onera que levavi quando dictum oratorium et domus ipsius monasterii levabantur et hedificabantur!"<sup>69</sup> I venti anni di sofferenze per la frattura, occorsale mentre lavorava, ci permettono di datare la costruzione dell'"oratorium sive ecclesia" alla metà del XIII secolo.

Le monache, che al tempo del loro primo stanziamento non possedevano una chiesa, erano state a lungo costrette, come ricorda suor Franchina, a recarsi, quotidianamente, "ad officium" in San Patrizio.<sup>70</sup> Scorrendo le testimonianze delle Vallombrosane è possibile delineare la zona immediatamente adiacente al loro monastero. Un ampio brolo, in cui erano stati in parte incorporati un brolo e un orto dei Bellisomi, si estendeva a sud-ovest di Monte Oliveto ed era delimitato a sud da un fosso, che forniva l'acqua per irrigare l'orto delle monache.

<sup>63</sup> Suor Franchina: "Ibam in orto monasterii Montis Oliveti et de ipso orto poteram videre in curia et domos ipsius stupe, et habebam amicitiam et familiaritatem cum matre et sororibus dictorum Lafranchi et Rolandi (Bellisomi), et veniebant quasi omni die mater et sorores dictorum Lafranchi et Rolandi ad monasterium Montis Oliveti ad standum cum monialibus et sororibus Montis Oliveti". MAZZOLARI, *Le carte* cit., p. 319.

<sup>64</sup> Si veda la testimonianza di suor Franchina: "et fuerunt mater et sorores dictorum Lafranchi et Rolandi (de Bellisomis) monache de Monasterio Montis Oliveti". *Ibidem*, p. 318.

<sup>65</sup> Cfr. *Ibidem* testimonianze di una Vallombrosana, di cui non conosciamo il nome, (p. 266) e di Beatrix (p. 299).

<sup>66</sup> *Ibidem*, pp. 266 e 299.

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 297.

<sup>68</sup> *Ibidem*, pp. 297-8.

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 267. Abbiamo già detto dell'abilità nel costruire dei nostri antenati a proposito delle case "in brayda", ma non era neppure un fatto eccezionale che delle religiose si adoperassero, lavorando personalmente, alla costruzione del loro monastero e degli annessi edifici. Sempre a Pavia, ad esempio, verso la metà del XIII secolo anche le suore della "mansio Sancte Marie de Naçareth in prato Ticini" avevano profuso, per mancanza di fondi, tutte le loro energie in tali lavori ("iam incepta ecclesia consumanda et claustro perficiendo ipsarum diutius elaborant") e grazie all'intervento del vescovo e dei fedeli erano riuscite nell'intento. Cfr. MARIA PIA ANDREOLLI PANZARASA, "DOMINI CANES" I "CANI DEL SIGNORE" *La presenza domenicana a Pavia nel Medioevo*, Milano 1997, p. 23 e sgg..

<sup>70</sup> Cfr. MAZZOLARI, *Le carte* cit., p. 308.

L'orto, come si è visto, confinava a est con le case "stuparum", mantenute dalle Vallombrosane come erano, tanto che una di loro, incaricata della manutenzione e del riscaldamento delle stufe stesse, dichiara: "stupam eam feci aptari et reparari et calefieri (...). Abbatissa et moniales Montis Oliveti et earum familie stant in dictis domibus et stupis ut video cottidie" e ribadisce che vede la badessa e le monache "et illas que sunt de familia monasterii stare et habitare et brigare" nei bagni e nelle abitazioni e farvi fare tutti i lavori necessari.<sup>71</sup> Quindi non solo le monache usufruivano dei bagni, ma ne usufruivano anche persone appartenenti alla "famiglia del monastero".

A nord-ovest dell'edificio con le stufe c'era una "domus magna",<sup>72</sup> già magazzino dei Bellisomi, usata dalle Vallombrosane come stalla per buoi, mucche, pecore, maiali e altro bestiame minuto e come deposito di fieno, legname ecc.. Questa sorta di grande cascina era dotata "quedam magna porta per quam ducuntur plaustra", carichi di legna, fieno, cereali, uva ed ogni genere di prodotti, necessari al monastero.

Da questo ampio portone per una strada, un tempo pubblica, ora chiusa all'interno del recinto monastico,<sup>73</sup> si poteva raggiungere il torchio del monastero, "quod (...) est ultra dictam domum a monte sub quadam cassina".<sup>74</sup> All'interno del recinto monastico c'erano dunque vari edifici "di servizio",<sup>75</sup> oltre a quelli di culto e alla dimora delle religiose, e quindi il recinto stesso doveva comprendere un'area piuttosto ampia.

Sapendo che il primo monastero vallombrosano era stato costruito nel 1215 con materiali poveri e quindi deperibili, appare notevole ciò che le monache erano riuscite ad ottenere, lavorando duramente e guadagnandosi il favore di grandi famiglie, quali i Bellisomi, i Bucentari, i de Brazzi, i Beccaria, gli Olevano,<sup>76</sup> e degli abitanti del borgo. Suor Beatrix, la decana, afferma con orgoglio: "hedificia empta erant de lignis et palea, (...) (nunc) domus sunt cohepente de cupis et sunt in parte muro de lapidibus et cemento et in parte sunt muri terri".<sup>77</sup>

A metà del Duecento, il complesso di Monte Oliveto appariva ben strutturato, dotato com'era di un nuovo monastero, di una chiesa, in pietra e muratura, di un ampio orto, di un vasto brolo pieno di alberi da frutto, di magazzini, stalle, torchio, bagni e case non più di legno e paglia, che ospitavano, accanto alle monache e alle converse, anche i loro familiari e gli affittuari.

Uscendo dal monastero, percorrendo la strada verso sud-ovest, si giungeva alla vicina chiesa di San Patrizio, posta, come il complesso vallombrosano, su di un'altura, uno di quei "montes" di cui parla Opicino de Canistris che, come si è accennato, movimentavano la zona occidentale extraurbana di Pavia (e anche quella entro le mura, basti pensare alle chiese di San Giorgio in Monte Falcone, di San Michele in Monte e di Sant'Agata in Monte).<sup>78</sup>

La chiesa di San Patrizio, secondo la testimonianza di suor Beatrix, era circondata da case, "de muro et de cupis", appartenenti alla chiesa stessa, abitate dai "vicini Sancti Patricii". Oltre a queste la chiesa possedeva altre "domus de cupis et de palea", per le quali "illi de Sancto Lafranco", ogni anno pagavano un fitto consistente in quattro carri "de blava et lignis".<sup>79</sup>

Sempre suor Beatrix dichiara di aver visto passare, stando sulla porta del suo monastero, i carri pieni di legna diretti a San Patrizio e anche di aver sentito, "quasi omni anno", il rumore provocato dalla legna quando veniva scaricata a terra. ("Quando illa ligna ducebantur ad dictam ecclesiam Sancti Patricii, ego eram ad portam Montis Oliveti et illi qui ducebant ligna dicebant quod ea ligna ducebant ad ecclesiam Sancti Patricii; et quasi omni anno aut videbam illam lignam duci, aut audiebam rumore qui fiebat ex casu plaustrorum super quibus erant ligna, que proicebantur in terra, tunc quando illa ligna deponebantur de plaustris").<sup>80</sup>

Evidentemente San Patrizio e Monte Oliveto dovevano essere molto vicini, anzi a portata di voce. Un'altra Vallombrosana, suor Francina, racconta, infatti, che molte volte di notte, mentre nel monastero vegliava "ad quodam lumen", le era capitato di sentir chiamare il prete Lanfranco, "ad dandum penitenciam" e, poiché "porte civitatis Papie stant bene clause

<sup>71</sup> *Ibidem*, pp. 263-4.

<sup>72</sup> Così la testimonianza di suor Francina: "(Bellisomi) tenebant illas domus que sunt circa stupam, tenebant domo magna, que est a sero partem stuparum, in qua domo magna iacent boves". *Ibidem*, p. 320.

<sup>73</sup> *Ibidem*, pp. 295 e 324.

<sup>74</sup> *Ibidem*, pp. 320-1.

<sup>75</sup> Ad esempio, oltre al forno, ai depositi, fienili, stalle, pollai, ecc. c'era certamente, nei pressi dell'edificio contenente il torchio, la "canepa", la cantina che era un locale molto ampio, dovendo contenere tutti gli arnesi per la vinificazione e per la conservazione del vino.

<sup>76</sup> Cfr. testimonianza di Beatrix (p. 297) e per gli Olevano la "carta testamenti" del 9 feb. 1284 in ASM, AD, perg. S. Felice, cart. 643 (fasc. 268a).

<sup>77</sup> MAZZOLARI, *Le carte* cit., p. 300.

<sup>78</sup> La chiesa di San Giorgio in Monte Falcone, che Opicino cita fra quelle racchiuse entro la seconda cerchia di mura, nei pressi dell'antica Porta Marenca, sorge in Via Bernardino da Feltre. Sarebbe stata fondata nel 691 da Cuniberto, re dei Longobardi per ringraziare S. Giorgio dell'aiuto accordatogli contro il ribelle Alachis, duca di Brescia. La denominazione "in Monte Falcone" era legata alla forma, a guisa di falce, dell'altura su cui fu eretta. Presso tale chiesa, a nord, c'era quella di Sant'Elena, (nella zona dove, da Corso Cavour inizia Via Bernardino da Feltre), con un monastero, abitato, fino al XIII sec., da Umiliate, dedite alla lavorazione della lana, sostituite poi dalle Benedettine. La chiesa e il monastero furono soppressi nel 1799. A sud di San Giorgio in Montefalcone (sempre in Via Bernardino da Feltre), c'era la Chiesa, con annesso Ospedale, di Santa Margherita, che ha dato il nome all'omonima via. (proseguendo di Via di Porta Pertusi). Via S. Margherita, incrociando Via Rotari, prosegue fino ad intersecare Via di Porta Calcinara e Via dei Mulini. Nei documenti di S. Salvatore troviamo menzionato l'Ospedale di S. Margherita come fittuario di terreni e vigneti "in brayda". Quanto alla chiesa di San Michele in Monte, sappiamo che sorgeva tanto vicina alla chiesa di S. Agata, di cui si è detto, che fu letteralmente inglobata in essa quando, nel XVI sec., la chiesa fu ricostruita e "voltata", ponendo l'ingresso ad oriente. Ciò fa presumere che San Michele si trovasse ad est di S. Agata. Cfr. GIANANI, *Opicino* cit., cap. III, p. 188, note 35-7; CAPSONI, *Notizie* cit., pp. 294-6 e 356-7; MAIOCCHI, *Chiese* cit., I, pp. 240-4.

<sup>79</sup> MAZZOLARI, *Le carte* cit., p. 287.

<sup>80</sup> *Ibidem*, p. 288.

de nocte”<sup>81</sup> era certa che, coloro che cercavano Lanfranco erano o “vicini Sancti Patricii”, o gente del Borgoratto, o abitanti “in burgo Sancti Salvatoris”.<sup>82</sup>

Le Vallombrosane conoscevano le famiglie che abitavano nei dintorni, perché non vivevano chiuse nel loro monastero, dedite solo alla preghiera e al lavoro, ma erano donne curiose e, come si vedrà, anche notevolmente ‘aperte’. Dall’orto, dal cortile, dal portone del complesso monastico osservavano il via vai delle persone e volentieri, sia dentro, sia fuori della “mansio”, si intrattenevano con loro, tanto che suor Francina, richiesta di indicare i nomi di persone che abitavano “in contracta Sancti Patricii”, ne elenca oltre venti. Nelle testimonianze delle monache, ad esempio, sono ricordate le visite scambiate con i Bellisomi, le chiacchiere con i carrettieri e i passanti, gli incontri fatti per via e la vita quotidiana degli abitanti (“vidi eos stare cum eorum familiis eundo, stando et reddendo et faciendo moram in via sicut faciunt vicini in via”, riferisce una suora).<sup>83</sup>

Scorrendo i documenti, ci sembra così di essere accanto a suor Francina, quando vedeva avanzare nella contrada il prete che, annunciato dal suono di una campanella, recava il “Corpus Domini cohepertum de quodam panno albo”,<sup>84</sup> mentre la gente si inginocchiava al suo passaggio, o di assistere all’incontro di Beatrix con Thomaxia de Serota. La donna, a quanto riferisce la Vallombrosana, il 29 settembre, festa di San Michele, era passata davanti al monastero, recando in spalla una “caldera” di rame e, fermandosi, le aveva detto che proveniva da San Patrizio, dove aveva portato “aquam calidam”, per battezzare un bambino piccolo e che il battesimo l’aveva impartito il prete di San Patrizio.<sup>85</sup> Certo la buona Thomaxia, che aveva fornito l’acqua calda, perché il piccolo non soffrisse, visto che il battesimo, allora, avveniva per immersione, sarà stata anche prodiga di particolari e di commenti sulla cerimonia e sui partecipanti, ma questi, Beatrix, e ce ne dispiace, se li è tenuti per sé. Ad ogni modo alcuni momenti di vita di un borgo, che non esiste più, dopo oltre sette secoli sono ugualmente giunti fino a noi tra le righe di un documento.

Il grande recipiente di rame, trasportato su di una spalla da Thomaxia, suscita molti ricordi, richiamando alla mente le splendenti, capaci “caldère” presenti, fino a qualche decennio fa, nelle nostre case che, come quelle in uso ai tempi di Thomaxia (“calderie tenute unius sigie, duarum, trium sigiarum”),<sup>86</sup> contenevano, a seconda delle loro dimensioni, da sei a diciotto litri d’acqua, essendo la “sigia” la dodicesima parte della “brenta” la cui capacità era di settantadue litri. Se immaginiamo, sempre coll’aiuto delle fonti, di seguire Thomaxia fino alla sua dimora, la vedremo entrare nella sua “cochina” (cucina) e deporre la “calderia” accanto agli altri arnesi d’uso comune, quali, ad esempio, i “lebetes”. Opicino, infatti, narra che i Pavesi non erano soliti cuocere i cibi in pentole di terracotta, preferendo l’uso di recipienti di pietra, chiamati ‘lebeti’, provenienti dalla zona di Como, o di altri in rame e bronzo, oltre alle già ricordate caldaie e a varie padelle.<sup>87</sup> Alcuni inventari citano “padelini pastellis et turtis” o “a frigendo”, alcune “aramine” e anche qualche “parolus” (il paiolo di rame che i Pavesi, in dialetto, chiamano ‘parió’<sup>88</sup>). Opicino riferisce che era uso appendere le pentole sul fuoco con catene di ferro, formate da anelli grandi e rotondi e da tratti diritti muniti di uncini, che permettevano di regolare la distanza dei recipienti dal fuoco (le tipiche catene da camino, “cadèna dèl caméi”, rimaste pressoché invariate nel tempo, che si trovano ancora oggi).<sup>89</sup> Quasi a completare il quadro aggiunge anche che, ai lati del focolare, c’erano arnesi di ferro, il cui nome, di derivazione greca, era “ypopiri”, perché posti sotto il fuoco, ma che i Pavesi, in dialetto, erano soliti chiamarli “brandalia”.<sup>90</sup> E’ una notazione preziosa che ci fa sentire “vicini” a quei nostri predecessori dal momento che, quasi come loro, chiamiamo “brandina” gli alari del camino<sup>91</sup> e ci rende consapevoli anche del legame linguistico che, malgrado il trascorrere dei secoli, ci unisce ancora saldamente al nostro passato.

Proseguendo la nostra immaginaria ispezione alla cucina di Thomaxia troveremo il “tripellus”, il treppiede (il “tripé”), la “tenalia” (la “tnàia”) o “moglia” (la “móia”, le molle), il “bernatius” (la paletta, il “barnàs”), gli spiedi e la “lecarda” (la ‘lecarda’, una sorta di vassoio oblungo di ferro, per raccogliere il grasso che colava dalle carni infilzate allo spiedo) e anche,

<sup>81</sup> Opicino riferisce che, in Pavia, era uso suonare una campana poco dopo l’Ave Maria; ai suoi rintocchi venivano chiuse le porte della città, seguivano poi quelli della “campana que dicitur bibitorum, eo quod prohibeat ulterius bibere in tabernis, aut apertas esse tabernas. Post aliud intervallum pulsatur Scilla per longum spazium, prohibens incessum per urbem. In aurora vero pulsatur septem ictibus alia campana dans licentiam exeundi”. GIANANI, *Opicino* cit., cap. XIV, p. 237.

<sup>82</sup> Cfr. MAZZOLARI, *Le carte* cit., pp. 305-6.

<sup>83</sup> *Ibidem*, pp. 309-10.

<sup>84</sup> *Ibidem*, p. 300.

<sup>85</sup> “Recordor quod Thomasia de Serota dixit michi a festo sancti Michaelis quod calderam illam quam tunc habebat in spalla, portabat ab ecclesia Sancti Patricii et in ea caldera portaverat aquam calidam pro baptizando quodam puero parvo et quod illum puerum parvum in dicta ecclesia Sancti Patricii baptizaverat presbyter de Sancto Patricio”. *Ibidem*, p. 276.

<sup>86</sup> Cfr. ETTORE GALLI, *La casa di abitazione a Pavia e nelle campagne nei secoli XIV e XV*, in BSPSP, 1901, pp. 155-79, p. 157 e note 4-6. La “sigia” e il “sigion” sono termini ancora in uso nel dialetto pavese. Circa le citazioni di termini dialettali, che compariranno nel testo, per i non Pavesi e, in generale, per quanti non conoscono il nostro dialetto rimandiamo a CARLO GAMBINI, *Vocabolario Pavese-Italiano*, Milano-Pavia 1897, rist. anast. Arnaldo Forni Ed., Bologna 1987; ARISTIDE ANNOVAZZI, *Nuovo vocabolario Pavese-Italiano*, Pavia 1934 e a ETTORE GALLI, *Dizionario Pavese-Italiano*, Pavia 1965.

<sup>87</sup> “Res autem familiares et utensilia taliter sunt in domibus omnium (Papiensium) iuxta statum suum (...). Non coquantur autem in fictilibus ollis cibaria, quibus nemo utitur ibi, set habent vasa lapidea de petris excisa que lebetes vocantur, de omnibus mensuris magnis et minimis, que per totam Lombardiam feruntur de partibus Cumarum, que quotiescumque franguntur filo ereo consuntur. Insuper habent alios ereos et eneos lebetes presertim caldarias, sartagines aereas et huiusmodi”. Cfr. GIANANI, *Opicino* cit., cap. XIII, p. 233.

<sup>88</sup> Cfr. GALLI, *La casa di abitazione* cit., p. 155 sgg.. Per quanto riguarda gli arredi domestici, citati più innanzi nel testo, si fa, in generale, riferimento al Galli (pp. 159-71).

<sup>89</sup> “vasa vero illa coquina suspendunt supra ignem cathenis ferreis habentibus anulos latos et rotundos, quarum alicue partes baculis ferreis constant cum uncis singulis, quibus vas possit elevari iuxta libitum et deponi”. GIANANI, *Opicino* cit., cap. XIII, p. 233. Si vedano anche le miniature del *Tacuinum sanitatis* cc. LXI e LXXIV riprodotte in *ET COQUATUR PONENDO ... Cultura della cucina e della tavola in Europa tra Medioevo ed Età moderna*. Istituto Internazionale di Storia Economica “FRANCESCO DATINI” 1996, Catalogo della mostra tenuta a Prato (d’ora in poi *Et coquatut*), alle pp. XXXIII-IV.

<sup>90</sup> “Habent etiam sub utroque latere ignis instrumenta ferrea, pluribus necessitatibus apta, que, quia sub igne ponuntur, grece ypopiria, vulgariter autem ibi brandinalia nuncupantur”. GIANANI, *Opicino* cit., cap. XIII, p. 234.

<sup>91</sup> Sempre a dimostrazione della “continuità” tra passato e presente citeremo altri esempi nel testo, sulla scorta di inventari, di miniature ecc.. Oltre al già citato GALLI si vedano il RÖSENER, *I contadini* cit., parte II e le numerose riproduzioni (pp. I-XLVI), in particolare quelle alle pp. III, V-VIII, XIII-XV, XXVII, XXX, XXXII-XXXVII nel già citato *Et coquatut*.

ricordate da Opicino, le “sitelle”, i secchi di rame per l’acqua (i nostri “sidél” e “sidéla”) con le relative tazze di rame per versarla.<sup>92</sup> Non potevano inoltre mancare il “brunzinus” (la brocca), con il relativo “bacile” o “bacilla” (la catinella, nel nostro dialetto, la “basila”), la già ricordata “sigia” di legno, “cergiata de ferro”, qualche “scutella” (“scüdéla”), alcuni “piateli” (“piät” e “piatéi”) di peltro, legno o terracotta, e i “gradellini” (i bicchieri). Sempre da Opicino sappiamo che i Pavesi d’estate bevevano in bicchieri di vetro, d’inverno, invece, usavano belle tazze di legno, fatte a forma di calice o poggianti su di una colonnetta, ornate, a volte, da un sigillo d’argento, mentre il vino veniva servito in brocche di vetro o di stagno. Tali usanze, secondo l’Autore, erano proprie delle classi popolari<sup>93</sup> (quindi, anche della nostra Thomaxia).

Dal momento che ci stiamo soffermando sugli arnesi e sugli utensili da cucina dei nostri antenati, tanto vale che completiamo il quadro con un breve cenno all’arredamento. Questo era abbastanza semplice, quasi spartano, anche perché, come si è visto, le abitazioni, nella zona da noi considerata, non erano, in genere, molto ampie e quindi contenevano solo i mobili strettamente necessari quali, ad esempio, la “mastra ab impastando” (la madia o “màrna”) e la “menssa” o “mexa pro faciendo panem” (la “méssa”, cioè il ripiano su cui si lavorava la pasta lievitata), che spesso, coprendo la madia, nelle case più povere serviva anche da tavolo.

La “tabula”, quando c’era, era mobile: all’occorrenza veniva sistemata su cavalletti e, quando non serviva più, la si toglieva, addossandola, con i suoi sostegni ad una parete, sgomberando così lo spazio. Per sedersi usavano gli “scampna” (sedie rozze e sgabelli, gli “scàgn” e “scàgnetti”), le “capse”, le “banche”, le “capse a banco” o “a bancherio” (cioè casse, panche e “casabánch”, cassapanche ad angolo, che servivano anche da contenitori) e, per riscaldarsi presso il camino, le “cathedre a foco” (da cui le nostre “cadréghe”). Le posate, costituite solo da “corteli” e “cugiari” (i “curtèl”, coltelli e i “cüciàr”, cucchiali), poiché le forchette si diffusero tra la gente solo tra la fine del XV e l’inizio del XVI secolo, erano conservate in cassette di legno, le “cortelérie”, e la “forcella” o “forcelleta”, ricordata in alcuni inventari medievali, era molto grande e simile al nostro forchettone.

La camera da letto era quasi interamente occupata dalla “lecteria”, in genere “de assidibus”, cioè da un’ampia base di assi sostenute da cavalletti, e dal “lectus” vero e proprio costituito da una “fodera de tarlixio” (un saccone che conteneva la paglia, un pagliericcio) e da uno o due “plumatii” in genere “fulciti de pluma anserum” (piumacci imbottiti non di lana, che era costosa ed era usata per abiti e tessuti, ma di piume d’oca, meno care e facilmente reperibili, vista la diffusione dell’allevamento di tali animali).<sup>94</sup> L’arredo del letto era costituito da “oreglerii” (cuscini), “linteramina” (lenzuoli) e “copertura” o “copertorium”, la coperta di panno o di tela e, d’inverno, “de pelibus albis” (di vello) o ripiena “bombace vel lana”. Nella camera da letto spesso c’era la “cariolla”, un giaciglio di fortuna munito di ruote, posto sotto la “lecteria” per non occupare spazio, visto che la stanza era utilizzata anche come magazzino e quindi c’erano alcune casse, non solo per biancheria ed abiti (che erano quanto mai scarsi), ma anche per arredi, sementi, cibo ecc. conservati pure in sacchi, ceste e olle appese al soffitto, per preservarle dai topi. Gli abiti venivano appesi ai “rasteli a camera” (attaccapanni fatti da una tavola di legno con vari pioli), muniti, a volte, di una “copertura”, (cioè di un telo che proteggeva gli abiti stessi), su cui poteva esserci l’effigie di un Santo. L’illuminazione della casa era assicurata oltre che dal fuoco del camino, da “candellabra” a una o più candele, di cera e di sego, e da lucerne ad olio (simili ai “lümme”), spesso “loctoni”, d’ottone.

Terminiamo questa nostra “incurSIONe” in una abitazione medievale citando Opicino: “In ogni casa, inoltre, vi sono masserizie e arnesi domestici a seconda delle condizioni di ciascuno e, per tacere del resto, poiché non poterei dire tutto, moltissimi fra gli scrigni e le casse sono così grandi che due uomini robusti non riuscirebbero affatto, o a stento, a trasportarne uno solo”.<sup>95</sup> Così, dopo aver idealmente scansato le grandi cassapanche di Thomaxia, lasciamo la sua dimora e riprendiamo l’esame delle carte.

<sup>92</sup> “(Papienses) Hauriunt autem aquam non solum ligneis situlis, set etiam aereis, que sitelle dicuntur, quibus quasi omnes habundant, ministrantes aquam capidibus aereis.” GIANANI, *Opicino* cit., cap. XIII, p. 233.

<sup>93</sup> I Pavesi “Bibunt autem in estate tantum ciatis vitreis: in yeme vero pulcerrimis ligneis ciphis, quibus pre aliis civitatibus habundant, ex quibus multi fiunt cum columpnella vel pede similiter ligneo ad similitudinem calicum argenteorum in quorum plurimis, maxime ad festum Nativitate Dominice, apponi faciunt in fundo sigillum argenteum; habentes vascula vinaria, quibus vinum apponunt, vitrea vel stagnea. Hoc autem, ut de maioribus apparatus taceam, faciunt mediocres populares”. *Ibidem*, p. 235.

<sup>94</sup> Cfr. *Theatrum sanitatis* c. CXXV, Roma, Biblioteca Casanatense, Ms. 4182.

<sup>95</sup> “Res autem familiares et utensilia taliter sunt in domibus omnium iuxta statum suum, (quod) ut de reliquis taceam, quia cuncta narrare non possem, ex scrineis et archis tam magna sunt plurima ut unum nequaquam, aut vix, possint duo robusti viri portare”. GIANANI, *Opicino* cit., cap. XIII, p. 233.

Continuando a scorrere il testo delle deposizioni delle monache di Monte Oliveto, scopriamo che il famoso “presbyter Sancti Patricii”, Lanfranco de Sacho, che riceveva, come si è visto, il fitto sia del lupanare che delle case di malaffare, nella sua vita privata era altrettanto disinvolto. Con tutta naturalezza, in una testimonianza ufficiale, destinata ad essere esaminata dal giudice delegato della Sede apostolica, l'arciprete milanese Enrico Scacabarocius,<sup>96</sup> suor Beatrix afferma: “sepe audivi a quadam concubina ipsius presbyteri de Sancto Patricio, que aliquando venit ad monasterium” ecc. ecc.<sup>97</sup> Dichiara cioè che la concubina del parroco della chiesa di San Patrizio frequentava abitualmente le Vallombrosane, discutendo con loro anche degli affari del “suo prete” (“et ipsa dicebat tunc presbyter meus solvit tantum et tantum de fodro sibi imposito per episcopum”<sup>98</sup>)!

Evidentemente, ed è un'ulteriore conferma delle considerazioni fatte circa la prostituzione, nel XIII secolo c'era una notevole tolleranza, che rendeva la situazione accettabile a tutti i livelli. Per la gente il fatto che un sacerdote avesse una concubina non era motivo di scandalo; i fedeli lo trattavano con comprensione, sentendolo simile a loro. Per alcuni, anzi, si pensi all'opinione corrente e alla novellistica medievale su preti e monaci, la presenza di una concubina poteva essere persino un elemento positivo, perché così le loro mogli, sorelle e figlie, in una parola le donne oneste, non correvano alcun pericolo.<sup>99</sup>

La naturalezza e l'apertura dimostrate dalle Vallombrosane dipendevano certo dal fatto, non solo di esser vissute a stretto contatto con le “femine pubbliche” del vicino lupanare, ma anche di essersi prese cura di loro, dando vita ad un gruppo di “repentite”, formato dalle prostitute desiderose di cambiare vita. Curiosamente abbiamo notizia della loro esistenza proprio a causa di un affare concluso, “suo nomine tantum et non nomine ecclesie Sancti Patricii”, dal nostro parroco Lanfranco, che, il 18 gennaio 1242, ottiene l'investitura di parte di un'abitazione, acquistata da Aghino de Zenevredo. La dimora in questione, sita nei pressi della chiesa di San Patrizio, confina a sud-ovest con beni della chiesa stessa e ad est con “Mulieres redditae de Monteoliveto”.<sup>100</sup> Sempre grazie al presbyter Lanfranco sappiamo che, il 17 giugno 1244, presso la chiesa di San Patrizio, fu stipulato un accordo tra Beatrix, badessa del monastero del Senatore, e Mansueta, ministra della congregazione delle Vergini di San Patrizio, a proposito di una cappella da costruirsi su sedimi venduti alla congregazione da Lanfranco stesso.<sup>101</sup>

Intorno e nei pressi di San Patrizio c'erano, quindi, a metà del XIII secolo, comunità e realtà femminili molto diverse, ma in qualche modo collegate fra loro: la “mansio” vallombrosana in espansione, alcune ‘Maddalene’ pentite e una Congregazione di Vergini, gravitanti intorno ad una chiesa il cui parroco, concubinario, godeva la fiducia della badessa del Senatore, uno dei più antichi e prestigiosi monasteri femminili di Pavia.<sup>102</sup>

L'esame delle deposizioni delle monache vallombrosane ci fornisce altre interessanti notizie circa la parrocchia di San Patrizio, che comprendeva gli abitanti del Borgoratto e quelli del Borgo di San Salvatore, perché, come afferma suor Francina, “de Sancto Salvatore versus portam Marengam non est alia ecclesia”<sup>103</sup> e i “vicini Sancti Patricii stant infra terminos porte Marenghe et Sancti Salvatoris”.<sup>104</sup>

La Vallombrosana dichiara anche che, nella parrocchia, “sunt ducenti homines de batalia, excepta alia menuzallia”!<sup>105</sup> Ancora una volta suor Francina riesce a stupirci per le informazioni che ha e per le espressioni che usa e ci fa comprendere che, all'interno della loro “mansio”, le monache conoscevano perfettamente i più diversi aspetti della vita del loro borgo, mettendo, una volta di più, in crisi un certo stereotipo che vorrebbe le religiose tutte dedite alla preghiera, isolate nei chiostri ed estranee alla realtà esterna.

Evidentemente le monache di Monte Oliveto, come del resto tutti i Pavesi, assistevano ai preparativi e allo svolgimento della famosa “battagliole” di cui parla Opicino, che coinvolgevano i cittadini e servivano ai giovani come addestramento militare.<sup>106</sup> Fatta la divisione in due della città, secondo le parrocchie, procedendo da nord a sud, alcune fasi dei tradizionali scontri, che opponevano gli appartenenti alla fazione settentrionale (“pars superior”) a quelli della meridionale (“pars inferior”), si svolgevano poco lontano dalla “mansio”

<sup>96</sup> Cfr. ASM, AD, perg., Senatore, cart. 659. Sentenza di Enrico Scacabarocius.

<sup>97</sup> Cfr. MAZZOLARI, *Le carte* cit., p. 284.

<sup>98</sup> *Ibidem*.

<sup>99</sup> Cfr. ROSSIAUD, *La prostituzione* cit., il cap. *Prostituzione, gioventù e società urbana* e in particolare le pp. 55-8.

<sup>100</sup> Cfr. la “charta investiturae”, del 18 gen. 1242, fatta da prete Nicola, rettore della chiesa di S. Romano Minore, a Lanfranco di S. Patrizio, in ASM, AD, perg. per fondi, S. Maria del Senatore, cart. 658 (A), edita in ISABELLA MORONI, *Le carte del monastero pavese di S. Maria e S. Aureliano detto del Senatore nell'Archivio di Stato di Milano (1236-1244)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1978/79, rel. Maria Antonietta Casagrande, doc. 85, pp. 212-4.

<sup>101</sup> *Ibidem*, “charta concordiae” 17 giu. 1240, p. 282 (ASM, AD, perg. per fondi, S. Maria del Senatore, cart. 662 (A)).

<sup>102</sup> Sul monastero benedettino di S. Maria del Senatore, fondato nel 714 da Senatore e da sua moglie Teodolinda, che occupava un'ampia zona, da Piazza del Duomo fino al Vicolo di San Giovanni Domnarum, e che oggi dà il nome al Vicolo del Senatore e ad una Comunità religiosa in Via Menocchio, cfr. GEROLAMO BOSSI, *Notizie delle Chiese e Monasteri di Pavia*, Manoscritti Ticinesi n. 182, BUP, I, cc. 582-4; ROMUALDO GHISONI, *Flavia Papia Sacra*, Pavia 1699, I, p. 91 sgg.; ROBOLINI, *Notizie* cit., I, pp. 179-81; CAPSONI, *Notizie* cit., pp. 302-3.

<sup>103</sup> Cfr. MAZZOLARI, *Le carte* cit., p. 306.

<sup>104</sup> Secondo Opicino de Canistris accanto a S. Salvatore c'erano altre due chiese: quella di S. Simeone monaco e quella di San Michele minore che, come nota il Gianani, “si trovava di fronte alla chiesa del Salvatore e da essa dipendeva”. Cfr. GIANANI, *Opicino* cit., cap. V, p. 198, note 165-6.

<sup>105</sup> Cfr. MAZZOLARI, *Le carte* cit., p. 310.

<sup>106</sup> “Ut autem a puericia melius doceantur ad bellum, singulis annis a Kalendis Ianuarii usque ad quartam feriam Cinerum exclusive, singulis diebus dominicis atque festis et in die Carnis Privii cum quinta feria precedenti, quedam spectacula faciunt, que vulgo *battaliolae*, set latine convenientius *bellicula nuncupantur*.” GIANANI, *Opicino* cit., cap. XIII, p. 225.

vallobrosana. Da Opicino apprendiamo infatti che i combattimenti avvenivano solo in tre luoghi della città e che iniziavano “post prandium in prato extra et prope urbem, quod dicitur Caminum, ubi pars superior quosdam defendit monticulos, pars vero inferior planiciem occupans illos expugnat”.<sup>107</sup>

Ecco evocate le collinette, il tratto pianeggiante e l'ampio prato dove si riunivano gli assalitori, con il capo coperto da *Ceste*, (elmi di vimini intrecciati, imbottiti e ricoperti di panno), con dipinte le insegne della propria compagnia, con il volto protetto da una visiera di maglie di ferro, armati di bastoni e grandi scudi di radici intrecciate. Ci pare quasi di vederli muovere contro ‘i nemici’, al seguito delle variopinte insegne, (da Opicino, ad esempio, sappiamo che quella della Compagnia dei Vicini di San Siro raffigurava cigni bianchi in campo rosso)<sup>108</sup> e scalare faticosamente i pendii delle alture da espugnare, scontrandosi con gli avversari e ingaggiando duelli, mentre i compagni, perché non cadessero, li sostenevano, trattendoli per la coda di cavallo, legata alle *Ceste* e gli spettatori li incitavano, applaudendo i più valorosi.<sup>109</sup>

“Ducenti homines de batalia excepta alia menuzallia!”<sup>110</sup> (Ed è un peccato non essere in grado di sapere se suor Francina alludesse rispettivamente a cavalieri e fanti, perché avremmo potuto avere un'indicazione sulla consistenza sociale ed economica dei parrocchiani.) Anche se il dato riferito dalla Vallombrosana va preso con la dovuta cautela, tuttavia testimonia che la parrocchia di San Patrizio doveva essere abbastanza popolosa, al punto che “magna briga esset determinare domus” dei Vicini di San Patrizio, perché erano “in magna quantitate”.<sup>111</sup> A questo proposito basti pensare che la sola canonica di San Giovanni Domnarum possedeva, nel Borgoratto, oltre cinquanta case, raggruppate, spesso con coerenze comuni, che costituivano una sorta di quartiere, quasi tutte comprese tra la “via publica” o “Via Burgi”, a nord, e la “mansio Montisoliveti” a sud.<sup>112</sup> La loro struttura era varia: pochissime erano di legno e paglia, alcune erano “cuppate et pareate de assidibus” e dotate di cortili, molte erano “murate, cuppate cum curia et fovea”, e non mancavano neppure quelle “murate et cuppate cum solariis, curtibus et foveis”.<sup>113</sup>

La maggior parte delle case di San Giovanni Domnarum erano dunque in muratura, col tetto di tegole, il cortile interno e la “fovea” o fossa per le acque di scarico e i rifiuti organici e, nei pressi di Porta Marenca, affacciate sulla “Via del Borgo” e sul “Cursus Sancti Salvatoris”, (che collegava il Borgo all'omonimo monastero benedettino), c'erano anche edifici a più piani, le cosiddette ‘case solariate’. Viene fatto di pensare che la vicinanza alla cinta di mura e all'imponente Porta Marenca, difesa, secondo Opicino, dalla statua della Giustizia (quasi certamente quella che noi Pavesi chiamiamo del Muto dall'Accia al Collo),<sup>114</sup> avesse “influenzato” le costruzioni, sia per quanto riguarda i materiali, sia per quanto riguarda la struttura, più articolata e simile a quelle urbane.

<sup>107</sup> *Ibidem*, p. 226.

<sup>108</sup> “In Nativitate Domini offert illic cereum Societas Vicinorum sancti Syri, habentem cignos depictos albos in superficie rubea, quod illorum insigne in belliculis.” *Ibidem*, cap. XVI, p. 247. Circa le insegne cfr. il cap. XIII: “Habet utraque pars civium sua insignia dissimilia. Milites habent in insigniis suis ex transverso zonas equaliter distantes albo nigrorum colore distinctas, quas baroniam vocant. Populus vero habet insignia tota rubea. Ferunt quoque vexillum rubeum cum ymagine sancti Syri episcopi. Militum vero ferunt insignia quotquot ad exercitum procedunt equites, etiam si sint de sanguine populari. Quasi omnes de civitate vel de districtu, tam populares quam militares progenies, habent specialia insignia singule, unde quasi infinita possent ibi reperiri insignia.” *Ibidem*, p. 234.

<sup>109</sup> “Pugnant autem ad invicem ligneis armis, aliquando simul omnes, aliquando duo seorsum, se per occursum a longe clipeis ferientes alterutri obviando. Habent enim in capitibus galeas ligneas scilicet viminibus textas, quas *cistas* vocant, pannis et mollibus interius exteriusque farcitas, habentes in superficie decisa seu depicta sue societatis insignia et ante faciem cratem ferream circumflexam ac retro caudam equinam per quam, ne cadant, ab aliis sustententur.” *Ibidem*, p. 226.

<sup>110</sup> I Pavesi, secondo Opicino, “consueverunt magnum et quasi innumerabilem exercitum tam equitum quam peditum facere, videlicet aliquando circa duo vel tria millia equitum, peditum vero circa XV milia et amplius”. (*Ibidem*, cap. XIII, p. 224). Per una visione più ampia del problema si veda ALDO A. SETTIA, *L'organizzazione militare pavese e le guerre di Federico*

II, in “*Speciales*” cit., pp. 145-79.

<sup>111</sup> Cfr. MAZZOLARI, *Le carte* cit., p. 310.

<sup>112</sup> Cfr. DONATELLA DONARINI, *Le pergamene della canonica pavese di S. Giovanni Domnarum. Secolo XII ex-1285*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pavia, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 1980/81, rel. Ettore Cau, pp. XVI-VII, docc. 31, pp. 78-81; 41, pp. 11-4; 43 e 44, pp. 116-23; 71 e 72, pp. 228-35; 77, pp. 252-5; 79-81, pp. 260-70; 89, pp. 296-9; 98, pp. 324-7; 107, pp. 357-9 e 112, pp. 372-5.

<sup>113</sup> Cfr. DONARINI, *Le pergamene* cit., docc. 41, p. 112; 43, p. 116; 71, p. 228; 89, p. 297; 98, p. 324. Per le case “solariate” si vedano, ad es., i docc. 72, p. 232; 77, p. 252; 79, p. 260.

<sup>114</sup> Opicino scrive che Pavia è fondata su quattro pietre che recano scolpite le quattro Virtù Cardinali. La statua della Fortezza si trova nella Porta orientale,

da cui entrò Alboino, la Temperanza è a sud, presso la Porta che dà sul Ticino, la Giustizia presidia la Porta occidentale e la Prudenza è posta nel mezzo di S. Stefano, la basilica estiva della Cattedrale. (cap. XI, pp. 214-5). Circa l'identificazione del “Muto dall'Accia al collo” con la statua della Giustizia essa si basa su una nota di Opicino, posta su uno dei suoi numerosi disegni raffiguranti la pianta di Pavia, (contenuta nel cod. Vat. lat. 6435, fol. 84v). “Intestina involuta cum fuerint eviscerata, sunt similia filis disolutis que apud nos vulgariter vocantur acie fili ex lino vel lane. Et ideo inter IIII virtutum ymagines ymago iustitie posita est in porta occidentali veteris muri Papie in similitudine viri habentis in collo huiusmodi aciam”. Cfr. ARTURO STENICO, *Intorno alle “quatuor Virtutum Cardinalium ymagines” di Opicino de Canistris*, in BSPSP, a. LXIII, N.S. (1963), pp. 39-48.

Diversa la situazione per quanto riguarda le dimore appartenenti al monastero di San Salvatore: nella quasi totalità, esse conservano ancora, nella seconda metà del Duecento, le strutture semplici e rozze e i materiali poveri che, come si è visto, avevano caratterizzato le prime case costruite “in brayda” all’inizio del secolo, per volere dell’abate Guglielmo. Nei documenti troviamo, infatti, citate quasi sempre case “murate de muro terre et coperte de lisca sive pallea” e solo in pochi casi abitazioni “coppate et murate de muro terre batute”.<sup>115</sup> Si era cercato, quindi, al più, di migliorare la copertura, per “difendere” la casa e assicurarle una maggior durata, garantendo al tempo stesso un miglior tenore di vita agli abitanti, ma, per il resto, non erano intervenute altre modifiche.

A proposito di coperture, tetti e qualità di vita, vale la pena di ricordare che, per paura degli incendi, nel Medioevo le autorità comunali spesso ordinavano, a primavera, di “scoperchiare” le case “palleate” e c’era un detto popolare, risalente all’ XI secolo, secondo il quale tre erano i difetti di un’abitazione e cioè un tetto che lasciava passare la pioggia, una cattiva moglie e il fumo (“Sunt tria dampna domus: imber, mala femina, fumus”<sup>116</sup>)!

Ma quanto poteva valere una “domuncula paleata murata de muro terre, in brayda Sancti Salvatoris”, eretta su un sedime di una pertica? Troviamo la risposta in un’investitura del 12 marzo 1263: il suo valore era 40 soldi pavesi e il canone annuo, percepito dal monastero, era di due soldi più la decima.<sup>117</sup> Tanto per completare il quadro, la casa in questione era quella di Nascinguerra Pauperinus (sembra quasi uno scherzo e invece, a pensarci bene, dà tremendamente l’idea dello stato d’animo dei genitori e delle circostanze della sua nascita!)

Si è detto di Nascinguerra Poverino, ebbene dai documenti apprendiamo che, come in ogni Borgo che si rispetti, anche nel nostro Borgoratto tra gli abitanti circolavano soprannomi, è il caso, ad esempio, di Giacomo Griça, “qui dicitur Suçius”, che abitava in una casa, solarziata, murata, con il tetto di tegole e ... con i servizi (fovea), di San Giovanni Domnarum, o di Ottone Presonante, “qui dicitur Gambolatus”, affittuario di una casa con cortile, sempre della canonica pavese, nello stesso quartiere di Suçius.<sup>118</sup> Peccato non essere in grado di comprendere il significato di tali soprannomi che, però sono indicativi di un certo ‘clima’, di una sorta di ‘complicità’ tra la gente. (Sempre Opicino dice che i Pavesi si conoscevano tutti al punto di essere perfettamente in grado di indicare l’abitazione anche di quanti stavano al capo opposto della città).<sup>119</sup>

Gli abitanti del Borgoratto, a quanto è dato conoscere dallo spoglio delle carte, tendevano a lavorare terreni, siti nel settore occidentale della Campagna pavese, di proprietà degli stessi enti religiosi, che avevano loro concesso l’investitura della casa.

Si venivano così a creare stretti legami non solo tra fittuari e monasteri, ma anche tra vicini, che, spesso, lavoravano appezzamenti contigui.

Scorrendo le carte di San Giovanni Domnarum, troviamo che gli affittuari delle sue case, (che, come si è detto, formavano un quartiere), coltivavano orti, vigneti e appezzamenti di terra, confinanti tra loro, nella vicina Valle di San Vittore, appartenenti alla canonica pavese, servendosi dell’acqua del canale derivato, all’inizio del Duecento, dalla Carona, aiutandosi a vicenda. Lo stesso vale per gli affittuari di San Salvatore, residenti “in Burgorato”, i quali coltivavano i vigneti del monastero, che si incuneavano nel Borgo stesso, come quelli della parte estrema della *brayda*, “ubi dicitur in capite Picii”,<sup>120</sup> che arrivavano di fronte a Porta Marenca.

Era un mondo di gente laboriosa, la cui vita era legata al succedersi delle stagioni e ritmata dai lavori della campagna ed è facile immaginare il via vai di uomini e donne che, sui carri o, più spesso, a piedi con sulle spalle cavagne, gerle, zappe ecc., incitando i cavalli che trainavano gli aratri a ruote, sospingendo gli animali condotti al pascolo, si recavano nei campi, negli orti e nei vigneti, per ricavare dalla terra di che vivere.

Era un lavoro molto duro, perché gli attrezzi agricoli erano ancora rozzi, spesso di legno, poiché il ferro era caro e richiedeva il lavoro di un “ferrarius”.<sup>121</sup> La mietitura, ad esempio, nel Duecento, era, per lo più, fatta ancora con il corto falchetto seghettato, usando il quale il

<sup>115</sup> Cfr. GATTI, *Pergamene* cit., docc. 36, pp. 74-5; 40, pp. 83-4; 47, pp. 119-20; 50, pp. 125-6; 80-3, pp. 202-9 ecc..

<sup>116</sup> Cfr. RÖSENER, *I contadini* cit., p.105.

<sup>117</sup> GATTI, *Pergamene* cit., doc. 83, pp. 213-9.

<sup>118</sup> DONARINI, *Le pergamene* cit., docc. 72, pp. 232-5; 37, pp. 99-101.

<sup>119</sup> GIANANI, *Opicino* cit., cap. XIII, p. 227.

<sup>120</sup> Si veda, ad esempio, l’investitura, del 10 dic. 1228, fatta da Guglielmo, abate di San Salvatore, ad Ottobono de Besate, abitante in Borgoratto, di sette pertiche di vigna site “in brayda suprascripti monasterii in capite picii qui est deversus Burgumratum”. SPREGA, *Pergamene* cit., doc. 128, pp.335-8.

<sup>121</sup> Cfr. RÖSENER, *I contadini* cit., pp. 136 sgg..

mietitore era costretto, ogni volta, a piegarsi fin quasi a terra,<sup>122</sup> e non con la falce dal lungo manico, che permetteva la posizione eretta e rendeva più facile e meno stancante la manovra. Contadini e contadine faticavano curvi sui campi, con le vesti rialzate e fermate in vita da una fascia, stando attenti a non scuotere troppo le spighe per non perdere i preziosi chicchi.

Riesce anche facile immaginare i vendemmiatori all'opera nei vigneti a ridosso del monastero di San Salvatore, sotto lo sguardo vigile degli inviati dell'abate (che contribuiva per un terzo alle spese della vendemmia). Questi avevano l'incarico di seguire con particolare attenzione la raccolta dell'uva e il suo trasporto, coi carri, al torchio del monastero sistemato, in mezzo alle viti, in un edificio dal tetto fatto di coppi (il torchio, infatti, era prezioso per questo era ben protetto!).

Ci par quasi di sentire, durante le operazioni della vendemmia e della pigiatura, il messo di San Salvatore ricordare agli affittuari del monastero che all'abate, secondo contratto, spettava un terzo "totius vini" prodotto dai vigneti e del migliore: "videlicet tantum de flore et non de cassio, mensurati supra torcular intus begundias dicti monasterii et consignati nuncio (...) monasterii".<sup>123</sup>

Prima, da una monaca Vallombrosana abbiamo sentito parlare di una "caldera", ora, nei documenti troviamo le "begundiae", le bigonce: recipienti e nomi che ci sono famigliari e sembrano, di nuovo, annullare, per un attimo, la distanza di secoli che ci divide da quei nostri progenitori.

Molte altre notizie si potrebbero ancora ricavare dai documenti e tante considerazioni si potrebbero fare, ma penso che siano sufficienti queste note, anzi noterelle un po' frammentarie, che però ci suggeriscono immagini e particolari, bozzetti di vita di persone semplici, la cui esistenza ci è nota solo attraverso lo spoglio delle carte, e ci restituiscono spezzoni di una realtà lontana, ormai perduta, che, tuttavia, fa parte delle radici del nostro presente.

<sup>122</sup> Si vedano, ad esempio, le miniature della *Bibbia di Borso d'Este*, vol. I, *Libro di Ruth*, c. 110 r. e v., Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Ms. V. G. 13 Lat. 423.

<sup>123</sup> Cfr. SPREGA, *Pergamene* cit., docc. 132, pp. 345-9; 155, pp. 403-7.